Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XIII
N.18/19
26 giugno 2000

il foglio de
donne
il paese delle

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

No agli stati assassini no alla pena capitale

LA DEMOCRAZIA HA BISOGNO DELLE DONNE

MARIA PAOLA FIORENSOLI

"LA RAPPRESENTANZA POLITICA DELLE DONNE, MA NON SOLO QUELLA, È UNA QUESTIONE DIVENUTA ORMAI URGENTE. E, CHIARO CHE LA DEMOCRAZIA HA BISOGNO DELLE DONNE" ESORDISCE, VALERIA AJOVALASIT IN APERTURA DELLA CONFERENZA STAMPA ALL'HOTEL NAZIONALE (14 GIUGNO, A ROMA) CHE HA LANCIATO, O MEGLIO RILANCIATO, LA CAMPAGNA ARCIDONNA PER IL 50% DELLA RAPPRESENTANZA FEMMINILE NEI LUOGHI DECISIONALI.

Parole dette con garbo ma determinatezza che fondano un'altra opzione nello scenario politico rotante intorno alla rappresentanza, mentre è in gioco l'eventuale modifica dell'art. 51, si discute di legge elettorale e la Commissione Affari Costituzionali ha in corso audizioni.
Da tempo Arcidonna ha cominciato a parlare di Democrazia del due confrontando la sua opzione in vari luoghi, tra cui la Casa internazionale delle donne, ma nell'affollata saletta dell'Hotel nazionale, a due passi dal Parlamento - alla presenza di Rosa Russo Jervolino, Katia Belillo, Silvia Costa, Lella Costa, Luciano Violante e molte esponenti del variegato mondo politico e partitico delle donne - ha compiuto un passo avanti.
Adesso è ufficiale: Arcidonna perseguirà con tenacia, così ha promesso, "una battaglia che parte dalle donne ma che riguarda la democrazia del paese e quindi investe chiunque l'abbia a cuore, uomini e donne". Una campagna patrocinata dal Dipartimento delle Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con lo slogan "la democrazia ha bisogno delle donne", e l'utilizzo di vari strumenti: una spilletta con il simbolo %; un quaderno sui temi della Democrazia Paritaria; un video interpretato da Lella Costa. Arcidonna dichiara apertamente di voler "partire e puntare sulle cifre", sullo "scandalo, la vergogna" di quelle cifre: l'Italia è all'ultimo posto europeo nella rappresentanza femminile e non sta meglio la sua rappresentanza europea. Neanche una presidente della Repubblica in più di mezzo secolo; neanche una donna Presidente del Consiglio dei Ministri; mai una fino a pochi mesi fa (Francescato, Verdi) diventata Segretaria di partito, ed una rondine non fa primavera. C'è una sola donna eletta a Presidente di Regione Maria Rita Lorenzetti (Umbria) ed il doloroso elenco dell'esclusione potrebbe continuare all'infinito date le azioni - non le parole e le blandizie - di chi non sembra mai logorato dal potere. E' impagabile il tono con cui Valeria Ajovalasit commenta "sembra che la sinistra non sappia neppure fare quello che le conviene. Adesso basta, non c'è più tempo". Ancora un paio di votazioni con questo sistema elettorale, queste dirigenze partitiche ed eufemistiche lontananze e toccheremo un bello Zero tondo. Può essere che, stante la diversificazione del cosmo femminile, non sarà per tutte una tragedia, forse ci sarà anche chi lo valuterà positivamente, ma è chiaro che Arcidonna non ci sta. Non vuole vedere estinta la già gracile rappresentanza. "Diamoci da fare, chiediamo aiuto ai media - dice V. Ajovalasit - le donne non conoscono i dati veri della loro rappresentanza? Facciamoglielo sapere".
Così, Luciano Violante, solitaria presenza maschile al banco delle relatrici -" il suo imbarazzo lo capiamo bene, perché è quello che proviamo sempre noi, le donne, quando stiamo in ambienti in cui sono tutti uomini" commenta Katia Belillo - che aveva appena finito di assicurare alle presenti di portare su quei temi il dibattito anche nelle varie Commissioni e specialmente in quella che si occupa del sistema elettorale - si è alzato, schiacciandosi contro il muro per lasciar posto alla proiezione del video.
Un video d'inusuale satira politica. S'apre con una metà del cielo vetero-rosa, sullo slogan "Come mai come mai non decidiamo mai, d'ora in poi, d'ora in poi decidiamo solo noi" - un qualcosa capace di far accapponare la pelle alle lì presenti, diciamo così, meno giovani, ma invece esemplare, maternale, per le altre a cui una solare Lella Costa si rivolge, continuamente molestata da nere sagomine di parlamentari/uomini importanti intenti a scalare il suo golfino rosso che lei, imperturbabile, soffia lontano mentre espone le ragioni della mobilitazione: per contare bisogna poter decidere, per decidere bisogna esserci. Niente esserci *come*..., niente esserci *perché*.. niente esserci *quando*... Esserci, al 50% e basta.
Smesse le risate suscitate dal fiocco azzurro appuntato alla penisola dei "Fratelli d'Italia" che attuando oculate politiche di genere se la sono sempre tenuta stretta - quell' esserci radicato nell'ineluttabilità chiamava a nuove militanze, sfidanti ogni tipo di riflusso e sfinimento.
Oltre ad informare le italiane, secondo obiettivo di Arcidonna è di tessere alleanze trasversali, con una battaglia che è di genere ma che non si rivolge solo alle donne che nel genere si riconoscono e nemmeno soltanto a quelle di sinistra. "Allarghiamo la rete" dice Valeria Ajovalasit "cerchiamo alleanze intelligenti e attive. La rete tra donne è spesso reale e forte nel quotidiano, negli ambiti lavorativi, in quelli culturali. Diventiamo forti e visibili insieme". Riuscirà la sfida del 50% a spingere alla solidarietà le meritocratiche, le emancipazioniste, le politiche dei "piccoli passi", le deluse; porterà di nuovo ai seggi le non votanti, le irriducibili dell"estraneità? "Amiche, avanti coraggio!" è Rosa Russo Jervolino che parla, reprimendo fremiti al sospetto, nato da sparsi commenti, che per riequilibrio della rappresentanza non s'intenda solo un più equo accesso alle candidature nei vari luoghi decisionali ma l'elezione stessa, ben altro discorso. Silvia Costa esplora invece la decisiva importanza "di puntare a regole trasparenti, perché quando c'è la trasparenza le donne spesso sono vincenti, per talenti, per saperi" e Katia Belillo annuncia attenzione e adesione del suo Ministero. Ci vuole un po' perché qualcuna pronunci la parola "Quote".
Non è propriamente battaglia di quote quella di Arcidonna, di volere metà della rappresentanza, cioè uno su due, uno a me e uno a te, quando a giocare si è in due. Sembrerebbe regola base d'aritmetica democratica. Passiamo all'algebra quando si consideri che la popolazione femminile, non è il 50% di quella italiana, ma la maggioranza di quella italiana: ovvero, è chiedere meno (quindi sì, quota), anche se non evocante quei recinti, quelle - per alcune necessarie - difese che hanno affossato tra le donne il dibattito sulle quote prima ancora che ci pensasse la Cassazione, con il suo demandare alle volpi la cura delle galline: le quote, così com'erano, no! Anticostituzionali. A quei tempi la parola faceva ancora un certo effetto. Ma i partiti si mobilitassero e le industrie si mobilitassero, e gli organismi sindacali e scolastici si mobilitassero per rimuovere gli ostacoli all'accesso di una vera e dignitosa rappresentanza delle donne.
Terzo obiettivo dichiarato nella Conferenza Stampa, "far leva su parlamentari e donne già impegnate nella politica, perché testimonino dal vivo la loro esperienza e sostengano la battaglia per una democrazia che includa pienamente le donne".
L'art. 51. L'eventuale modifica dell'art. 51 sarà il banco di prova di questa auspicata trasversalità ed infatti Arcidonna ha presentato un ricchissimo dossier, con tutte le proposte di legge in merito (Mancina, Pozza Tasca, Armosino, De Luca, Cossutta, Paissan), raccolto con l'aiuto della Camera dei Deputati.
In ultimo, è stato letto un telegramma di Dacia Maraini: "Ho l'impressione che i diritti delle donne siano minacciati da nuove nostalgie autoritarie e tradizionaliste. Benvenga una iniziativa come la vostra. Il movimento delle donne si è impigrito negli ultimi anni, ha creduto che una volta conquistati certi diritti civili poi tutto seguisse quasi automaticamente senza rendersi conto che c'è chi sta sempre all'erta, pronto a fare tornare le donne dentro le case, in nome del benessere e della famiglia. Le trappole per le donne sono sempre aperte e pronte a fermarle per un piede, per un braccio, con la forza di una tenaglia".

Emily e l'art.51

IL 1 GIUGNO, FRANCA CHIAROMONTE, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE EMILY IN ITALIA È STATA ASCOLTATA DALLA 1 COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI, NELL'AMBITO DELL'INDAGINE CONOSCITIVA SULLE MODIFICHE DELLA COSTITUZIONE PER GARANTIRE L'EFFETTIVA PARITÀ DI AMBEDUE I SESSI NELL'ACCESSO AI PUBBLICI UFFICI E ALLE CARICHE ELETTIVE. PUBBLICHIAMO UNA SINTESI DEL SUO INTERVENTO.

"L'associazione Emily in Italia, considera un bene che il Parlamento affronti il problema della presenza femminile nelle istituzioni della politica, e ritiene un buon segnale di maturazione del problema il fatto che tutti i gruppi siano coscienti della difficoltà in cui versa una democrazia che non riesce a rappresentare la società, composta da più donne che uomini.
Emily in Italia ritiene più che positiva la proposta di modifica costituzionale dell'art. 51, primo comma, poiché la scarsa presenza delle donne nelle istituzioni infatti è uno dei segni più vistosi di un rischio troppo reale, quello di una distanza tra politica e società. Distanza che Emily in Italia, nelle sue attività di formazione politica, registra percepita da molte donne anche giovani che ritengono la scarsa presenza femminile nelle istituzioni uno dei suoi sintomi". Franca Chiaromonte ha sottolineato come "perfino alcuni uomini da qualche tempo s'accorgono e segnalano questo problema: vedere quelle aule tutte maschili appare un paradosso a molti giornalisti e leader politici, almeno a parole, a fronte del fatto che davvero le donne sono dappertutto, spesso ricoprendo incarichi di grande responsabilità!". Una presenza avvenuta grazie al protagonismo femminile e alle lotte delle donne in questo paese ma anche grazie all'accortezza ed alla saggezza del legislatore, prima di tutto il costituente, che ha saputo accompagnare e sollecitare questo cambiamento della coscienza e della condizione femminile.
La presenza femminile nelle istituzioni: Emily in Italia ritiene sia "problema che attiene al difficile rapporto tra le donne e la politica. Ci parlano di questo problema, per esempio, l'esiguità del numero di quante militano nei partiti che la dice lunga su quanto le donne trovino poco agevole la vita nei partiti, oltre alle cifre dell'astensionismo femminile che segnalano la tristezza e il paradosso di un secolo che nasce insieme alla rivendicazione del diritto al voto da parte delle donne e rischia di finire con il rifiuto da parte di un numero crescente di donne di esercitare quel diritto faticosamente conquistato dalle nostre madri".
Consapevole che "la presenza femminile nella scena pubblica e non solo istituzionale non sia scontata ma vada sostenuta e valorizzata" e che "questa partecipazione abbia bisogno, richieda e si intrecci con un contesto politico-istituzionale favorevole alla valorizzazione dei talenti, delle competenze e dei meriti delle persone" Franca Chiaromonte ha ricordato il Manifesto su cui si chiedono, in perfetto accordo con Silvia Costa, "regole chiare, perché quando sono chiare sono tante le donne che vincono".
Chiaromonte ha ribadito la necessità di modificare l'art. 51 per "impegnare il legislatore a promuovere condizioni di uguaglianza per l'accesso alle cariche elettive oltre che ai pubblici uffici. Infatti, coerentemente con l'impianto della nostra Costituzione - è stato richiamato l'articolo 3 - fa un passo ulteriore che consiste nella registrazione, che percorre l'intera Carta costituzionale, del fatto che l'uguaglianza formale non basta e che esiste un aspetto particolare della questione concernente appunto le cariche elettive". Entrando nel merito delle diverse proposte presentate, ha detto essere tale modifica ancora più "utile e necessaria perché non dà indicazione sulla natura delle singole azioni positive da mettere in opera, nella consapevolezza sia della contestualità delle diverse azioni che, in diversi periodi storici (stiamo parlando della legge fondamentale, che quindi indica i principi al legislatore) si possono pensare ed intraprendere, sia alle necessità di lasciare ai singoli soggetti - partiti, associazioni, parlamento - la scelta sulle singole azioni positive, che non possono identificarsi necessariamente con le quote".
Riferendosi alla nota sentenza della Corte Costituzionale (422 del 1995) sulle quote, Chiaromonte ha ricordato che "nel bocciare l'indicazione di quote di rappresentanza in legge elettorale che in qualche modo prefigurassero un risultato elettorale, non negava certo l'esistenza del problema e anzi invitava i partiti a darsi regole atte a rimuoverne le cause". Regole che per Emily in Italia hanno a che fare "innanzitutto con la certezza dei criteri di selezione, con la trasparenza del processo decisionale, con la democrazia". Pienamente concordante con l'impostazione data dalla relatrice, on.Mancina, Chiaromonte ha messo in evidenza come essa "sfugga a due rischi che pure sono stati presenti negli anni passati nel dibattito femminile, in quanto purtroppo abbiamo tutte una certa età politica e una certa esperienza e quindi sappiamo anche le cose su cui siamo entrate in conflitto negli anni passati. Il primo consiste nella possibilità di im-

segue a pagina 2

Campa cavallo

LIDIA MENAPACE

Tra i miei Guinness dei primati, oltre a non avere mai assaggiato la Nutella, c'è anche quello di non avere mai provato ansia, uno stato d'animo che non mi colpisce: posso avere paura, incertezza, qualche perplessità, ma ansia come stabile umore, no, mai. Il sentimento che più ci è andato vicino tra quelli che ho provato è stata però l' incertezza, timore di sbagliare, incapacità di buttare dietro le spalle le decisioni prese, quando essendo assessora alle attività sociali e sanità per la provincia autonoma di Bolzano mi toccava presiedere le riunioni, con funzionari funzionarie dirigenti di istituti e assistenti sociali *ad hoc*, per le adozioni. Quello era un compito al quale non riuscivo a prepararmi in modo soddisfacente, e non bastava che avessi intorno a me i collaboratori e le collaboratrici che ho indicato, cioè delle bravissime assistenti sociali della Scuola regionale di Servizio sociale di Trento e funzionari e funzionarie tutti allineati, almeno soggettivamente, sul binario di:" che cosa giova di più, per quel che ne possiamo capire e sapere, a questo bambino, a questa bambina?": lo stesso non riuscivo ad essere del tutto tranquilla. Mi era molto utile trovarmi di frequente in disaccordo con direttori e direttrici di istituti, quelli catalogabili in due categorie, chi avrebbe voluto sbattere via alla grande tutti i casi difficili e chi avrebbe tenuto tutti in gabbia per fruire delle rette dalla provincia. Lì i litigi erano salutari e anche rasserenanti, perché - mi dicevo - chi si presenta per adottare non può avere interessi così sordidi, sarà sempre meglio.
Le domande di adozione erano moltissime da ogni parte del paese, gli elenchi degli adottabili pure molto fitti, e gli istituti pieni comunque.
Iniziavamo la seduta con le relazioni delle assistenti sociali, che esaminate domande e offerte, avevano da proporre i primi possibili accoppiamenti di genitori e figli adottivi. Poi seguivano i colloqui con le coppie che volevano adottare e con le famiglie contadine che chiedevano l'affidamento, secondo una costumanza quassù molto antica che era quella di tenere i bambini nati fuori dal matrimonio (sempre stati qui molto numerosi) come futuri aiutanti nelle fattorie, allevandoli insieme ai propri figli in una vita dura come quelle dei masi di montagna, ma non discriminata rispetto ai figli nati nel matrimonio. Questi casi essendo tra l'altro non definitivi erano meno preoccupanti: poi aiutava una lunga consuetudine e una forma di relazione tradizionalmente consolidata e accettata e insomma i bambini e le bambine che andavano nei masi certo non avrebbero avuto una vita meravigliosa, ma la vita di tutti i bambini e le bambine dei masi.
Per le adozioni vere e proprie i dolori e i guai invece erano tanti e le incertezze tali da lasciarmi una coda di sobbalzi nel sonno e di ripensamenti per me inconsueti.
Alcune tipologie erano tipiche e ben presto avevo stabilito una sorta di comportamento, un codice accettato da assistenti sociali e funzionariato provinciale, per cui chi si presentava dicendo che aveva un matrimonio barcollante, veniva rinviato ad altri istituti come il servizio famigliare, il consultorio, il trattamento psicologico, il *training* di coppia, la separazione, il divorzio. Escludevamo che i bambini in adozione potessero essere usati come terapia. Chi diceva di sentirsi solo e di avere bisogno di qualcosa di caldo veniva incitato ad acquistare un cagnolino un gatto un criceto un animaletto affettuoso. Escludevamo che bambini e bambine potessero fungere da animali domestici. Chi vantava le proprie ricchezze ed avevamo il sospetto che intendesse adottare qualcuno, in futuro *meritevole* di ereditarle, ci lasciava molto perplessi, anche perché a noi pareva i figli non abbiano nessun dovere di meritarsi qualcosa, ci sono, non hanno chiesto di esserci, non si può loro chiedere nulla. Egualmente chi voleva bambini o bambine *meritevoli* dell'alta posizione sociale o di altre particolarità veniva scartato. Così pure chi chiedeva di andare all' istituto provinciale per l'infanzia a scegliersi il bimbo o la bimba con gli occhi celesti. Non intendevamo fare delle adozioni un supermercato . Una volta fatta questa peraltro brutale scrematura restavano le domande e le persone meno appariscenti, talora di modesta condizione economica, spesso impacciate, capaci però di avere espressioni tenere davanti a qualsiasi bambino o bambina abbandonata. Finivo per assegnare gli adottabili a queste coppie semplici e mature, che capivano (o sembrava) la responsabilità, ma insieme la naturalezza di costituirsi in famiglia con qualcuno o qualcuna che non avevano materialmente messo al mondo. Non sono affatto sicura di aver sempre fatto bene; ci ho provato: per molti anni molte famiglie mi hanno scritto mandato foto venute a trovarmi, ma di quelle di cui non ho saputo più nulla non ho pensato male. E del resto ci capita, anche per vie del tutto "naturali" e regolari", di andare a finire in famiglie che sarebbe meglio perderle che trovarle. Per questo il rimedio che va sempre bene è di costituire una società nella quale ciascuno e ciascuna al più presto possa esprimere se stesso, se stessa e scegliere di costruirsi una soggettività e una autonomia. Campa cavallo…

SEGUE CHIAROMONTE DA PAG.1

maginare una specie di rappresentanza di sesso quasi fosse possibile ed auspicabile una rappresentanza divisa in due, poi, tre, in quattro.
Voi sapete - ha detto - che molti giuristi hanno più volte richiamato i rischi etnicistici che si corrono ogni qualvolta l'appartenenza ad un gruppo - le donne non sono un gruppo ma nel momento in cui si parla di rappresentanza lo possono diventare - venga posta alla base di un diritto di rappresentanza.
Ciò come se le donne rappresentassero le donne e gli uomini gli uomini.
Un'idea che pur se quasi mai formulata alla lettera - ne abbiamo sentite tante ma questa per fortuna poco - sembra spesso sottendere alcune impostazioni date al dibattito, ma contraddice sia il carattere necessariamente universale della rappresentanza, sia il desiderio, l'ambizione e l'esperienza di molte - ma sempre poche - che, dal momento in cui sono state elette da donne e da uomini, intendono rappresentare, appunto, donne e uomini, posto peraltro che né le une né gli altri sono gruppi o soggetti unici, indifferenza, portatori di interessi e valori comuni".
"Anche per questa ragione - ha precisato la presidente di Emily in Italia - e qui entriamo nel merito, staremmo attente ad usare, specie nella Costituzione, formulazioni come equilibrio della rappresentanza, che potrebbero far pensare, appunto, ad una rappresentanza da dividere in due; altro è dire che i sessi sono due e devono esser rappresentati".
Un altro rischio che si ritiene evitato dalla relazione dell'on. Mancina "è quello, in coerenza con l'impianto della nostra Costituzione, di descrivere la rappresentanza come un diritto positivo.
Voi sapete che il diritto e i diritti sono da tempo campi di riflessione oltre che maschile, nel paese del diritto, anche femminile e di discussione molto appassionata tra donne, ovunque. La questione complessissima attiene al dubbio sulla possibilità di declinare il cammino della soggettività femminile (qui stiamo parlando di donne ma il discorso si potrebbe estendere; molta parte del pensiero cattolico per esempio è giustamente attenta a questo problema). Un famoso libro femminista di molti anni fa si intitolava addirittura *Non credere di avere dei diritti*. Nel parlare della differenza tra candidabilità ed elezione, Chiaromonte ha specificato che rappresentanza è "parola che usata in questo ambito può lasciare il dubbio di una certa ambiguità.
Se è vero infatti che molte delle proposte di legge prevedono di inserire questa espressione in Costituzione, all'art. 51 ci si riferisce alle liste elettorali e dunque all'eleggibilità - ma perché allora parlare di rappresentanza? - è anche vero che inserire la formulazione dell'art. 55 sul Parlamento, ma lo richiamo per riferimento teorico -può indurre nel fraintendimento che non di candidabilità e di ineleggibilità ma di elezione stiamo parlando, cioè di certezza del risultato, di indicazione del risultato".
Ricordando che questo "non solo contraddice l'impianto della nostra Costituzione e di tutte le costituzioni che non possono ascrivere alcun diritto ad un certo risultato in libere elezioni, ma risulta dannosa" Chiaromonte ha precisato che la posizione di Emily in Italia si differenza da altre posizioni femminili "anche dal punto di vista della libertà delle donne, soggetti che, messi nelle condizioni di competere alla pari, hanno tutte le carte per farcela e quindi tutto da perdere dal collegamento nel senso comune tra la loro partecipazione attiva alla scena pubblica e alla vita istituzionale e la prefigurazione di un risultato".
Inoltre ha ricordato che "Un,ambiguità di formulazione su un punto così centrale nel pensiero e nella pratica democratiche potrebbe - introduco una nota un po' scherzosa - perfino indurre per paradosso l'idea che contro un Parlamento, un Consiglio regionale o un Consiglio comunale disequilibrato qualcuno possa ricorrere ed è facile immaginare la risposta a tali ricorsi: l'equilibrio inserito in costituzione cosa significa? 50 % e 50 %?
C'è perfino qualche giurista che sostiene che la parola equilibrio alluderebbe ad una rinuncia al principio di uguaglianza, ma questa è materia di dibattito. E se poi di nuovo non sono equilibrate, che facciamo?
Infine, Emily in Italia ha invitato il Parlamento a licenziare presto un testo che "ne siamo sicure, farà compiere al nostro paese un ulteriore passo sulla via di una democrazia compiuta".

Attente
al black out
dell'informazione
accendete
un abbonamento al
Foglio del Paese
delle donne

FEMMINISMI

Donne comuniste

IL 15 E 16 LUGLIO SI TERRÀ A CHIANCIANO LA I CONFERENZA NAZIONALE DELLE DONNE COMUNISTE; IL COORDINAMENTO NAZIONALE DEL FORUM DELLE DONNE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA HA PREPARATO UN DOCUMENTO CHE SARÀ ALLA BASE DELLA DISCUSSIONE E DI CUI PUBBLICHIAMO UN AMPIO STRALCIO.

La conferenza procederà alla elezione del Coordinamento nazionale delle donne comuniste ma, come esplicitato dal documento, al centro del confronto vi sarà il problema del superamento del carattere monosessuato del Prc non tanto attraverso la costruzione di strutture al femminile o di quote di rappresentanza (anche se "i numeri fanno la loro parte") ma assumendo le analisi e valorizzando i percorsi che le donne hanno elaborato in questo partito.
"Un progetto politico fondato sulla critica dell'ordine delle cose esistente e su un progetto di cambiamento non può non avere al centro le donne: i loro problemi, la loro storia, la loro soggettività. Per una sinistra che voglia essere all'altezza della sfida di questa fase della modernizzazione capitalistica si tratta di un cimento inaggirabile, di una condizione fondamentale per la rifondazione di un pensiero critico e di un'azione trasformatrice". Tutto ciò non perché venga riconosciuto alle donne un ruolo salvifico ma piuttosto la capacità di una critica più radicale "proprio perché sono al centro delle contraddizioni più acuminate della modernizzazione capitalistica; di criticare con più forza i poteri costituiti perché ne sono tradizionalmente più estranee", sottolineando - per le donne - la necessità di "riflessione teorica, elaborazione politica, progettualità alternativa. Insomma: soggettività critica consapevole e organizzata delle donne. Nel nostro caso di donne comuniste".
Il contributo del documento si muove infatti secondo una linea di lettura dei grandi problemi dell'oggi che le donne hanno di fronte "su scala planetaria", i paradossi e le contraddizioni che caratterizzano la condizione delle donne; li colloca "nel contesto storico delle grandi trasformazioni operate dalle lotte delle donne nel ventesimo secolo", "negli spostamenti di senso operati dai percorsi femminili del Novecento" non tralasciando "persistenze" e "arretramenti". I titoli dei paragrafi che precedono quello di seguito riportato danno un'idea dell'ampiezza della riflessione: *globalizzazione, espropriazione delle risorse, guerra "costituente"; biotecnologie, bioetica, biopotere: le nuove forme del patriarcato mondializzato; da Pechino a Seattle: protagonismo e soggettività delle donne; native, migranti: un incontro di civiltà; diritti umani, salute, qualità della vita; la rivoluzione più lunga: spostamenti e persistenze, trasformazioni e arretramenti; il lavoro operaio femminile; né questione sociale né questione democratica: al centro dell'una e dell'altra.*

AUTONOMIA ECONOMICA, AUTODETERMINAZIONE, RESPONSABILITÀ' POLITICA

[...] Dal punto di vista degli interessi delle donne, non può esservi una società giusta e autenticamente democratica se la famiglia, da ambito meramente privato, non viene ricondotta a problema anche politico, investendo il complesso dei rapporti sociali che da quell'ambito sono determinati e condizionati.
Le disuguaglianze ancora assai rilevanti che esistono tra i due generi in tutti gli aspetti della vita sociale e politica hanno la loro radice più importante nella distribuzione disuguale del lavoro domestico non pagato entro la famiglia e nel meccanismo sociale e simbolico, duro a morire, che fa attribuire un carattere di funzione naturale al lavoro di riproduzione sociale delle donne, mascherandone il carattere invece di pesante costruzione sociale e culturale. Su tale questione esiste ciò che D. Elson definisce una forma di "gender blindness", vale a dire "cecità" sulla questione del genere.
Cecità che nasce dal fatto che il problema dell'ineguale distribuzione del lavoro non pagato e delle risorse economiche viene socialmente rimosso e le tensioni potenziali ed effettive che ne derivano cingono chiuse tra le mura domestiche, ridotte a problema privato della coppia.
Nell'analisi del mercato del lavoro femminile la rimozione di questo aspetto è insostenibile oltre che insensata (A. Picchio).
Il mercato del lavoro delle donne è infatti segnato dall'intreccio sistematico tra lavoro pagato e lavoro non pagato, la distribuzione tra i due lavori viene continuamente aggiustata nel ciclo di vita, della settimana, della giornata, in base a convenzioni sedimentate nel tempo, a rapporti di forza e ad emergenze di ogni tipo, ma si riproduce continuamente, riproducendo forme e modi di ingiustizia sociale e simbolica che tocca la parte femminile, soprattutto, come è ovvio, dei settori sociali più sfruttati e oppressi. Oggi un'aggressiva ideologia familistica sostiene le politiche neo-liberiste ed è alimentata da una lato dall'azione della Chiesa cattolica, volta a ristabilire una propria egemonia su tutte le questioni ascrivibili al tema dell'etica e della morale, dall'altra dalla deriva conservatrice di gran parte della sinistra e dall'estrema crisi del pensiero laico.
Tutto ciò rischia di far regredire pesantemente i livelli di autonomia economica delle donne, aggravando di conseguenza la condizione sociale di quelle tra loro appartenenti ai settori sociali più deboli e incrementando la quota femminile della povertà sociale, già caratterizzata dalla prevalenza di donne. Il problema si pone a livello europeo e, con un particolare peso, in Italia. Nell'Europa della moneta unica sul lavoro femminile si addensano tutte le acuminate contraddizioni della modernizzazione. E' a rischio innanzitutto il complesso delle norme di tutela e garanzia del lavoro femminile che i paesi europei hanno realizzato nei decenni scorsi, in particolare negli anni settanta. [...] Flessibilizzazione-deregolamentazione-regolamentazione al ribasso della forza lavoro, insieme alla disoccupazione e alla prevaricazione, costituiscono oggi le coordinate fondamentali del mercato del lavoro, foriere di discriminazioni e disparità per le fasce più deboli del lavoro dipendente. In queste le più numerose sono le donne, con picchi vertiginosi nel Sud d'Italia.
Nello stesso tempo le politiche di privatizzazione dello stato sociale trovano oggi nell'ambito familiare e domestico uno dei terreni più significativi di attuazione. Anche su questo versante, oltre che su quello del mercato del lavoro, l'autonomia economica e sociale delle donne è sotto tiro. Famiglia infatti in questo caso in modo del tutto particolare e pregnante, allude alla funzione domestica delle donne, alla loro impareggiabile capacità di farsi carico di tutto, di provvedere a tutto, sia sul terreno materiale sia su quello dell'affettività, delle relazioni, del sostegno psicologico, affinché il resto della famiglia stia bene. [...]
Si ripresenta, nel processo di formazione dell'Europa di Maastricht, il rifiuto di vedere le donne in quel loro costituirsi in soggettività politica che ha accompagnato il processo di formazione degli stati contemporanei e del Welfare. Questo significa rifiutare di leggere come questa soggettività si evolva nella crisi dello stato nazione. Si ripropone, dentro questa trasformazione, la dialettica perversa che vede le donne chiamate a sostituirsi alle istituzioni e estromesse o marginalizzate dalla sfera della politica istituzionale. Il teorema della sussidiarietà è la sintesi di questo processo, in particolare nella connotazione che sta assumendo in Italia. Un teorema che si risolve nella formulazione di un sillogismo perfetto: il diritto a dare cura e assistenza come pilastro di una coppia e di una famiglia fondate sul part-time e sulla flessibilità del lavoro delle donne. Un modello di società che sancisce e istituzionalizza la profonde disuguaglianze che già oggi caratterizzano l'offerta pubblica dei servizi sociali e sanitari. [...] Disuguaglianze che si approfondiscono ed assumono connotazioni particolari in relazione alla cittadinanza di origine [...]
Il diritto all'autonomia economica deve essere invece messo al centro di una complessiva strategia volta anche a ridefinire il rapporto tra produzione e riproduzione sociale in tutti i suoi versanti, compreso il lavoro non pagato che deve essere iscritto nel Pil e collocato nel sistema economico, come elemento strutturalmente costitutivo dei processi di accumulazione della ricchezza sociale.
Alla luce di questa impostazione, occorre ripensare le forme di un nuovo patto sociale, nell'accoglienza del popolo migrante, tra donne e uomini, tra cittadini, cittadine e Stato. Va affermato che la sicurezza e il benessere sono un diritto primario, rispetto al quale il mercato non può dettare la sua legge. I mezzi e le modalità per realizzare questo diritto in tutti i suoi aspetti devono essere compito della società nel suo complesso. In questo ambito può e deve essere affermata l'idea di nuove forme di socialità, di un autogoverno dei tempi della vita e di lavoro sottratti al primato dell'impresa, del mercato, del profitto capitalistico, della competizione individuale.
L'autonomia economica delle donne va affermata e realizzata contestualmente alla riaffermazione della loro autodeterminazione in materia di procreazione, sessualità, scelte di vita. L'autodeterminazione femminile è principio di civiltà.
Siamo infatti in una fase storico-politica segnata da una forte ripresa della campagna ideologica contro il principio dell'autodeterminazione e della responsabilità femminile, in nome di un'aberrante concezione della vita che, lungi dal curarsi della vita dei, delle viventi, pretende di dettare legge sul corpo femminile che la vita rende possibile.
La "questione" dello Stato va modernamente indagata nell'intreccio che si produce oggi tra abbandono dei compiti sociali e del ruolo di agente economico dello Stato e sua invasività negli ambiti delle scelte e dei comportamenti privati; tra cancellazione delle norme a tutela giuridica dei soggetti più deboli e ipertrofia della norma contro la responsabilità dei soggetti rispetto alla propria vita, tra vicenda storica della laicità come fondamento dello Stato moderno e indebita, inedita confusione tra la sfera del potere politico e quella del potere religioso nelle moderne società della politica medializzata e spettacolarizzata.
Procreazione assistita, biotecnologie, bioetica: passa su questo terreno oggi il tentativo di rimettere in discussione la legge 194 e di criminalizzare nuovamente l'aborto. E' così negata anche la prospettiva di un futuro in cui le biotecnologie consentano la formulazione e il riconoscimento di nuovi diritti, anziché essere piegate verso nuove violazioni di diritti. [...]
L'ipermodernità tecnologica si coniuga con la riproposizione di una visione arcaica del corpo femminile, "luogo pubblico" scandagliato minutamente dalla tecnica, da tenere sotto controllo. Così quel corpo diventa contenitore di una riproduzione biologica del tutto biologizzata, intorno a cui si addensa il grumo di un immaginario maschile eticoscientista e misogino, incapace di fare i conti con i mutamenti sociali, culturali e di senso delle cose che la rivoluzione femminile ha prodotto. Producendo, per l'irrompere di una consapevole soggettività femminile, uno scarto radicale, una rottura fondativa rispetto all'ordine patriarcale, l'aborto è diventato luogo originario e imprescindibile della presa di coscienza delle donne e della loro rilettura del mondo. Da quel luogo le donne hanno scelto di non essere più oggetto della relazione tra i sessi e del rapporto pubblico privato, ma soggetto consapevole.
Le biotecnologie intervengono non a caso proprio nel momento storico in cui la parte femminile della società ha affermato un proprio punto di vista teorico e politico sul corpo e sulla sessualità.
Il potere scientifico, sottoposto negli ultimi decenni del novecento a una critica serrata da parte delle donne per la forte connotazione maschile e misogina che lo ha storicamente caratterizzato, per l'assenza di ogni misura e senso del limite che ne ha garantito il dispiegamento, si arrocca di nuovo nelle mani di élites prevalentemente maschili e si presta a fornire gli strumenti di nuove forme di controllo sui corpi.
Cresce così il numero di quanti cercano di sottrarre di nuovo alle donne la possibilità di riflettere liberamente: sulla sessualità, sul rapporto sessualità/procreazione, desiderio di maternità/tecnologia, infertilità-sterilità/modelli di vita. Ogni domanda di senso, ogni desiderio di esistenza sembra venire appagato con l'immediatezza della risposta tecnologica. Ma la scienza e la tecnologia offrono il destro ai poteri costituiti di riformulare le modalità del proprio controllo sociale. Sembra oggi interdetta alle donne, al contrario di quanto avvenne in occasione della battaglia per l'aborto, la libertà di contribuire, alla luce delle possibilità offerte dalla tecnica, alla costruzione di uno scenario sociale e simbolico segnato da una rinnovata responsabilità femminile in materia procreativa e di relazionalità sociale. Le tecniche di riproduzione assistita non diventano occasione di una maturazione sociale rispetto ai nuovi orizzonti della ricerca e alle complesse problematiche che ne derivano, di nuovi processi di assunzione di responsabilità di donne e di uomini rispetto al proprio destino. Ma invece: da una parte lucrosa occasione del mercato, dall'altra terreno di esercizio del biopotere. I saperi, le competenze, i poteri sulla procreazione assistita tornano ad essere prevalentemente in mani maschili e la Chiesa - quintessenza del potere patriarcale sui corpi di donne e di uomini - si erge in Italia, con la complicità di gran parte del mondo politico, a depositaria del dettato etico e della regola sociale. Ciò senza che nessuna voce riesca a contrastarla efficacemente. [...]
L'autodeterminazione e la responsabilità femminile rispetto al proprio corpo devono essere rimessi al centro della politica come elemento costitutivo della civilizzazione dei rapporti tra donne e uomini, del progetto della trasformazione sociale, dell'idea stessa di civiltà. [...]
L'autodeterminazione è alla base stessa del diritto di cittadinanza delle donne, negato alla radice nella modernità dal dispositivo giuridico della tutela maschile sul corpo femminile e della sua riduzione a funzione riproduttiva. Ma è anche alla base di un diritto di cittadinanza che vale per tutti e tutte, fondato su una più consapevole responsabilità verso se stessi e tale da far sottrarre le persone alla pretesa normativa di uno stato che oggi pretende di essere etico mentre ammette di essere sociale.
La responsabilità politica delle donne in questo quadro è grandissima. Solo loro hanno la possibilità di contrastare efficacemente i processi involutivi in atto, la deriva di civiltà rappresentata dalla riaffermazione pratica e ideologica della centralità della famiglia, dall'occultamento dei soggetti che materialmente la costituiscono, dalla rifunzionalizzazione delle donne ai compiti della riproduzione sociale in ambito domestico, dalla biologizzazione tecnicistica della procreazione, dal primato eticoscientista dell'embrione sulla storia, dalla vanificazione del principio dell'autodeterminazione femminile.
A nessun altro soggetto può essere delegato un tale compito.
Dal riuscire a sviluppare efficaci strategie di cambiamento che abbiano al centro interessi, bisogni, desideri, soggettività critica delle donne dipende in larghissima misura il destino stesso della politica.
Potrà essere ancora strumento essenziale di trasformazione positiva se avrà al centro le donne come soggetto attivo e responsabile. [...]

ABORTO

Il silenzio è d'oro

Giovanna Ricoveri

A PROPOSITO DELLA POSIZIONE DEL MINISTRO GIANNI MATTIOLI IN MERITO ALLA PROCREAZIONE ASSISTITA E ALL'ABORTO

Ma che c'entra il Ministro per le politiche comunitarie con la legge sulla procreazione medicalmente assistita, attualmente in discussione al Senato (vedi intervista al *Giornale* dell'11 giugno u.s.). Non mi risulta infatti che la questione sia in discussione al Parlamento europeo, e non sarebbe male che anche in questo paese ciascuno si occupasse di quel che ricade nelle sue competenze, soprattutto a livello istituzionale. Per non parlare del consiglio che dà ai Verdi, sempre nella stessa intervista, di prendere una posizione *netta* contro la legge 194 sull'interruzione di gravidanza, che è legge della Repubblica italiana: e meno male che precisa di voler rispettare la legge anche se non gli piace. Ci mancava anche che un Ministro della Repubblica dichiarasse il contrario!

E tuttavia, io consiglierei molto sommessamente all'on. Mattioli di essere più prudente quando entra in questioni tanto delicate: se proprio non riesce a tacere, non dia consigli ai Verdi, che hanno già i loro problemi; e non parli di aborto né da scienziato né sul piano scientifico (*Manifesto* 15 giugno) perché l'aborto non è problema di scienza ma di coscienza, e perché il feto non esiste indipendentemente dalla madre. L'on. Mattioli è in politica da trent'anni, e la scienza è una cosa seria, di cui non si può parlare per sentito dire: lui *era* un fisico, se non vado errata, e non si vede che competenze scientifiche possa vantare un fisico in materia di biologia.

Gianni Mattioli è un cattolico, da sempre contrario all'aborto in quanto cattolico. Le sue opinioni vanno sicuramente rispettate, purché le esprima da semplice cittadino, oppure nelle sedi proprie e a tempo debito.

Diversamente sono abuso di potere, e non vanno tenute in alcuna considerazione.

When night is falling

Uno spazio solo lesbico
dalle h. 18.00 in poi
till 6 p.m.

Roma, 6-7-8 luglio 2000
c/o Centro Brancaleone, Via Levanna 11

Giovedì 6 luglio
ore 18.00 - 24.00:Primo piano
Mostre di Arti Visive – diapositive stands e altro.
ore 19.00 : *Brindisi di inaugurazione*
ore 20.00 : Cinema
• **Only the Brave** - Ana Kokkinos (Australia,'94);
• **La acera de enfrente** - Panchita (Spagna,'94);
• **La fête des mères** - C. V. Stappen (Francia,'98)
ore 22.00 : Capannone
Live Concert: **Vertigini** (Italia) pop-rock
ore 23.30 :When Night Is Falling
Grande festa di apertura - DJ Vally

Venerdì 7 luglio
ore 18.00 - 24.00: Primo piano
Mostre di Arti Visive – diapositive stands e altro.
ore 19.00 Capannone **k.d. lang Live in Sidney** . Video
ore 20.00 : Cinema
• **Yo la peor de todas**- M. Luisa Bember (Argentina(FrankRIJK, '90)
ore 22.00: Cinema
• **Skip!** - Kazuko Uchida (Giappone,'96);
• **Idölle** - A. Perl e P. Schröeder (Germania,'98);
• **Bloody Well Done-** N. Percillier (Germania,'94);
• **Sortie de bain** - Florence Henrard (Francia,'94);
• **La défoule -** Séverine Leibundgut (Svizzera,'95);
• **Corazon sangrante -** X. Cuevas (Messico,'93);
• **My Feminism -** Cardona Colbert(Canada,'97);
• **Secrets -** C.Cullen - S.My land (Gran Bretagna,'93)
ore 22.00 : Capannone - Live Concert Zarmazones (Francia)Acid jazz-rap-reggae Ventra (Italia) Techno-rock

Sabato 8 luglio
ore 20.00 : Primo piano
Mostre di Arti Visive – diapositive stando e altro.
ore 21.00 : Cinema
• **Groove On A Stanley Knife -** T.Krishnan/B. Kotler (Gran Bretagna,'97);
• **Rapido finale con passione -** L. Massa (Italia,'99);
Heldinnen der liebe - Natalie Percillier/Lily Besilly (Germania,'96);
Damned If You Don't - Su Friedrich (USA,'87).
ore 23.00 : Capannone Live Concert
Gertrude (Gran Bretagna) Indian-punk
ore 24.00: When Night Is Falling Closing Night GRANDE FESTA DI CHIUSURA DJ Vally
ore 04.00 : Cornetti caldi per tutte !!!

When Night Is Falling è uno spazio organizzato dai gruppi lesbici separatisti italiani: Coordinamento Lesbiche Romane (RM), Associazione Desiderandae (BA), Pianeta Viola (BS), Associazione Culturale Lesbica Visibilia (BO) • I concerti di musica dal vivo sono stati organizzati dal Coordinamento Lesbiche Romane (RM), con la consulenza di Elisabetta Torresin. • Lo spazio Cinema è stato curato dall'Associazione Culturale Lesbica Visibilia (BO).• I film sono stati selezionati dalle otto edizioni del Festival Internazionale del Cinema Lesbico Immaginaria(BO). • Alla Mostra di Arti Visive espongono le artiste dell'Associazione Magazzini d 'Arte di Sarzana (SP).

PECHINO + 5

Piattaforma d'azione tra i piani del Palazzo di vetro

Lina Mangiacapre

Sognerò spesso di questa conferenza come incubo ricorrente. Io, perduta tra i piani degli ascensori del Palazzo di Vetro, alla ricerca delle donne di 180 paesi riunite per testimoniare dell'impegno dei loro governi sulla Piattaforma d'azione di Pechino.

Con la pioggia incessante di un cielo nero da catastrofe annunciata, dopo avere svolto con angoscia tutta la trafila dell'accredito tra funzionari e polizia che ti scattano foto e controllano per l'ennesima volta i documenti, mi siedo e guardo, dall'alto di un quarto piano, in basso.

Al primo piano del sottosuolo le delegate e i delegati in Assemblea Generale dopo il saluto d'obbligo al presidente testimoniano della fedeltà dei loro paesi alla Piattaforma d'azione' di Pechino, mentre in alto noi della stampa, sorvegliati da poliziotti, ascoltiamo.

L'ufficio stampa funziona come produttore incessante di carte e documenti che si accumulano su di noi, l'organizzazione funziona solo per se stessa. Inutilmente insisto per incontrare l'addetto stampa, una persona dunque responsabile e illuminante, non esiste, quell'essere, necessario e presente in tutte le organizzazioni del pianeta, è assente da questo contesto.

I colori delle Africane, delle Indiane si mescolano ai non colori delle Islamiche ed ai tailleur delle europee, le lingue si inseguono e si avvicendano distanti anche se vicine al bar del grattacielo dell'ONU.

Incontrarsi a New York e restare rinchiuse nella barriera e nel limite della propria lingua se non è quella inglese.

Osservo la giornalista Iraniana che è inseguita e seguita fedelmente dal suo operatore, fiera nel suo chador, e ascolto sempre sorpresa le testimonianze dei delegati musulmani che iniziano il loro intervento nel nome di Dio.

La confusione non è minore nelle organizzazioni non governative: le ONG.

Scopro che l'Italia è rappresentata dall'UDI e niente altro, senza alcun recapito reale o virtuale.

Cerco inutilmente di comunicare con la delegazione italiana impossibile lanciare messaggi con cerbottane, vietate dai poliziotti.

Mi dirigo verso Women 2000 film festival organizzato dalle ONG, con la mia carta posso entrare ovunque, sempre dopo controlli e perquisizioni. Proiettano *Beyond Beijing* di Shirini Heerah e Enrique Berrios e vedo le donne a Pechino nel 95, manifestare comunicare; qui nessuno comunica tra poliziotti e ascensori se non con il muro o con Internet.

La conclusione è faticosa e difficile, il documento prende la forma della non comunicabilità, oltre Pechino non si è andate. La delegata Olandese diceva che si trattava non di parità con gli uomini, ma di cambiamento inevitabile per la presenza delle donne, eppure la struttura in cui si trovava la smentiva e lei non se ne accorgeva.

L'eguaglianza tra i sessi, lo sviluppo, e la pace per il XXI secolo, hanno ancora molti piani del grattacielo da abolire, e le donne devono sentire come prioritario il rapporto tra loro senza lasciarsi separare e rinchiudere in strutture architettoniche cuspidali che tagliano il cielo delle utopie e le teste delle strategie. Una proposta operativa alle sorelle Americane: inserire nei loro festival film italiani e di conoscere i paesi europei di lingua non anglosassone prima di parlarne. Inoltre fare una grande festa multietnica al femminile perché ci si può conoscere anche con altri linguaggi.

Scrive Barbara Crosette sul New York Times dell'11/6/2000 : *As is almost inevitably the case when sensitive social issues are exposed to international debate, battle lines where drawn between conservative countries, largely Islamic or Roman Chatolic, and more secular nations, though there was no fixed geographical pattern. Poland and Nicaragua... Among Islamic nations, delegates said, Algeria, Iran, Libya, Pakystan and Sudan where most reluctant to advance women's rights. The opposition lobby got strong support from the Vatican, which attends such conference based on its territorial possessions in Rome.*

Mi sorprende che si possa mettere insieme la condizione delle donne latine con quelle islamiche. Il problema islamico è di difficile soluzione perché ancora non è avvenuta la separazione tra religione e stato, mentre i paesi latini l'hanno stabilita combattuta e ottenuta da sempre, è questo lo stato moderno. Il cristianesimo giunto dall'oriente si è contaminato ed evoluto incrociando la cultura laica e pagana latina. Le donne latine sono sempre schierate in prima fila nelle battaglie e sono la grande forza del movimento. Stiamo attente a non ridurre la lotta delle donne alla dimensione sclerotica di una cultura monodica come quella anglosassone, irrigidita dal puritanesimo protestante.

L'aborto è visto dalle donne come un segno della loro terribile condizione di colonizzate.

Bisogna inventare un'altra sessualità, nessuna donna prova piacere o trova l'aborto un diritto, è piuttosto la necessaria conseguenza di una violenza. I diritti sono quelli di una sessualità e maternità scelte in ambiti in cui l'essere umano non diventi clone. Nessuna deve intervenire rivolta al dio senza figli, al dio di vendetta, al dio danaro.

Non è possibile pensare con un pensiero chiuso in binari che non sono nostri, i luoghi i tempi e i modi , le pratiche politiche che il movimento ha indicato sono necessarie per andare con e oltre Pechino.

Intanto nello stato di New York che ospita l'incontro esiste la pena di morte nonostante la Statua della Libertà.

Donne Indigene La situazione a cinque anni dall'incontro di Pechino

di Victoria Tauli-Corpuz

(ALAI). CON LA PARTECIPAZIONE DI 60 DELEGATE DI 17 PAESI DI TUTTO IL MONDO, DALL'1 AL 2 GIUGNO SI È REALIZZATO A NEW YORK IL FORO INTERNAZIONALE DELLE DONNE INDIGENE, DOVE SONO CONFLUITE LE RETI REGIONALI DI AFRICA, ASIA, DELLA ZONA ARTICA, DELLA UNIONE CONTINENTALE DELLE DONNE INDIGENE DELLE AMERICHE (ENLACE CONTINENTAL DE MUJERES INDÍGENAS DE LAS AMÉRICAS), OLTRE AD ORGANIZZAZIONI DEGLI STATI UNITI, DEL CANADA E DELL'AUSTRALIA.

Realizzatosi in attesa della sessione speciale delle Nazioni Unite per valutare la situazione specifica delle donne dopo la Conferenza sulla Donna che ebbe luogo a Beijing, il Foro ha permesso alle donne indigene di definire il proprio bilancio, la cui sintesi vi presentiamo a continuazione.

Tra le principali preoccupazioni delle donne indigene figurano la globalizzazione e la crescente povertà. La liberalizzazione del commercio ha determinato il "dumping" dei prodotti agricoli importati, altamente sussidiati, dai paesi ricchi.

Questi competono con le coltivazioni locali che sono state sviluppate e curate dalle donne indigene. Le forme sostenibili di sussistenza per gli indigeni, per i piccoli coltivatori e per le piccole imprese si trovano erose o distrutte.

In Perú, dove è nata la patata, gli indigeni stanno lasciando che le patate, che coltivano per il mercato, marciscano nelle proprie terre, quando non le utilizzano per lanciarle contro il presidente Fujimori durante le loro manifestazioni. Il "dumping" delle patate più a buon mercato, o di quelle già pelate o di quelle pronte per essere fritte, importate dagli Stati Uniti e dal Canada, così come il riso dall'Asia, pongono in grave svantaggio le patate locali.

Gli Igorots, nella regione della cordigliera delle Filippine, non coltivavano tradizionalmente patate.

Ciò nonostante, quando gli americani colonizzarono le Filippine agli inizi del XX secolo, introdussero questa coltivazione e facilitarono il ricambio della produzione di sussistenza con le coltivazioni per il mercato.

Per più di trent'anni, le coltivazioni delle patate permisero quindi la sussistenza di decine di migliaia di agricoltori indigeni. Con l'ingresso nel paese delle stesse patate già lavorate, circa 50.000 agricoltori hanno perso il loro unico mezzo di sussistenza.

In Messico esiste un caso simile per il granoturco, coltivazione tradizionale dei popoli indigeni.

La liberalizzazione delle importazioni, promossa sotto il Trattato del Libero Commercio del Nord America (TLC) e rafforzata dalla Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), si è tradotta nel "dumping" verso il Messico di granoturco a buon mercato proveniente dagli Stati Uniti.

Con il suo ingresso nel TLC, nel 1994, il Messico si è impegnato a smettere di fornire sussidi alla produzione del granoturco e ad abbandonare le restrizioni alle importazioni agricole.

Nell'arco di un anno, la sua produzione domestica di granoturco e di altri cereali si è ridotta del 50%. Per conseguenza si sono prodotti milioni di espedienti per la sussistenza, a livello locale.

Questo ha determinato una accelerazione dell'esodo dei messicani verso gli Stati Uniti, messicani che mettono così a rischio le loro stesse vite. Si è verificato, così che due donne del Chiapas sono morte alla frontiera con gli Stati Uniti, alcuni giorni prima di questo Foro. Così, la promessa che la liberalizzazione del commercio avrebbe portato la crescita economica e fatto diminuire la povertà, non si è concretizzata per molte comunità indigene.

La povertà e l'esclusione sono peggiorate. Il peso del debito estero dei paesi in via di sviluppo, che ha obbligati questi stessi paesi a sottoporsi ai programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, ha peggiorato la situazione di povertà.

Si stanno cedendo i servizi sociali di base al settore privato, cosa che li rende ancora più inaccessibili alle donne indigene.

La privatizzazione dei profitti e dei servizi fondamentali, come quello dell'acqua in Bolivia, dell'energia elettrica nelle Filippine, ecc.. scatenano proteste di massa da parte dei popoli indigeni, così come dei contadini e dei lavoratori.

Per colmo, il sistema internazionale dei mercati sotto la conduzione della OMC spinge i paesi a sviluppare l'Accordo sugli Aspetti Relazionati al Commercio dei Diritti di Proprietà Intellettuali (TRIPS).

Si tratta del regime internazionale che legittima la pirateria delle conoscenze dei popoli indigeni sull'agricoltura, sulla salute e sulla conservazione della biodiversità. Anzi, di più, questo regime legittima le patenti sulla vita che per i popoli indigeni sono la peggior forma di mercificazione e svalutazione della vita.

La raccolta e la "patentazione" del materiale genetico dei popoli indigeni, dalle tradizionali piante sacre e medicinali (ayahuasa, kava, zucca amara) agli alimenti (quinoa), sono alcuni esempi del nuovo biocolonialismo e della biopirateria.

Razzismo e Discriminazione

Altri problemi che sono stati sottolineati includono la violenza contro le donne indigene e lo sviluppo del numero di donne e bambine indigene di India, Tailandia, Nepal e Filippine, che sono vittime delle reti del traffico sessuale.

La liberalizzazione degli investimenti nel settore dei servizi ha significato l'ingresso di agenzie straniere di turismo e di viaggi.

Tali agenzie promuovono aggressivamente il turismo e attirando i turisti con l'esotismo delle donne e delle culture indigene.

La liberalizzazione degli investimenti ha significato anche uno sviluppo delle incursioni delle imprese minerarie e del petrolio nei territori indigeni. I conflitti sul controllo e sull'utilizzo delle risorse primarie che si trovano nelle terre e nelle acque indigene si aggravano giorno dopo giorno.

I popoli indigeni vengono cacciati dalle proprie terre o segregati in accampamenti all'interno delle stesse o sono spinti ad attraversare le frontiere artificiali, apparse con la creazione degli stati-nazione.

I conflitti armati e non armati sono aumentati, sia in Africa, che in Asia, che in Centro e Sud America. I popoli indigeni si trovano coinvolti in conflitti ed in guerre occasionati da altri. Un numero crescente di popoli indigeni si è rifugiato alle frontiere.

La resistenza dei popoli indigeni contro l'espropriazione delle proprie terre e risorse, contro la privatizzazione dell'acqua in Bolivia, per esempio, o contro la dollarizzazione dell'economia in Ecuador, è interpretato dai rispettivi governi come un atto di ostilità ed una minaccia alla sicurezza nazionale. La risposta comune è la militarizzazione crescente, che conduce a peggiori violazioni dei diritti umani, soprattutto per le donne indigene.

In altri casi, le Nazioni ed i Popoli Indigeni del Canada, degli Stati Uniti e dell'Australia hanno portato in giudizio le corporazioni ed anche le stesse agenzie governative.

Questi casi includono il deposito dei rifiuti tossici o nucleari nei territori indigeni, l'inquinamento delle acque e delle terre da parte delle imprese di estrazione mineraria e petrolifere, la deforestazione degli ultimi boschi e terreni di caccia che rimangono, e la distruzione causata dalla costruzione di strade e grandi dighe.

Le donne indigene, anche quelle di paesi ricchi come Canada, Stati Uniti e Australia, hanno notato poi una crescente povertà e problemi di salute.

Nonostante che il Canada risulti come il primo paese nell'indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite, la crescente povertà tra i nativi canadesi non risulta rispecchiata in tale indice. Tra di loro si rilevano infatti i più alti tassi di mortalità infantile e materna; l'incidenza del HIV/AIDS è più alta che nel resto della popolazione; allo stesso modo che per i Popoli Aborigeni dell'Australia, ci sono poi proporzionalmente più indigeni nelle carceri, rispetto agli altri gruppi della popolazione.

Tutti questi sono sintomi dei problemi strutturali del razzismo e della discriminazione, della mancanza di riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni all'autodeterminazione ed al proprio controllo sulle terre e sulle risorse.

Queste sono anche le conseguenze della crescente monopolizzazione della ricchezza e del potere nelle mani di ogni volta meno paesi, corporazioni e miliardari.

Il governo globale, ogni voltà di più, si trova nelle mani di istituzioni, come sono la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e il Gruppo dei G8, che non sono trasparenti e non rispondono davanti ai cittadini.

Victoria Tauli-Corpuz è Coordinatrice della Rete delle Donne Indigene Asiatiche

CARCERI

OLTRE LE PENE

CINZIA ERCOLANI *

Se è vero che il carcere è un luogo ignorato e rimosso dalla coscienza collettiva, dobbiamo dire che il carcere femminile lo è ancora di più. Le donne detenute, al 1 gennaio 2000, in Italia sono 2181, ossia il 4,13% della intera popolazione detenuta, di cui 764 straniere (*fonte DAP)*. Come si può vedere le donne sono relativamente poche rispetto agli uomini (50.673), e il sistema degli istituti di pena è, storicamente, tutto pensato al maschile, pochissimi infatti gli istituti di pena femminili, per lo più le detenute sono sistemate in apposite sezioni all'interno di istituti maschili. Questo fa sì che gli spazi collettivi non di rado siano insufficienti o addirittura manchino del tutto, costringendo in angusti spazi fisici la quotidianità delle detenute, gli incontri con i figli o addirittura la vita insieme a questi, le attività cultuali, sportive e rieducative quando ci sono. Sembra che criminalità e carcere siano domini maschili.
Spesso la sanzione penale interviene, per ciò che concerne l'universo femminile, per problematiche di genere specifiche, che non sono tali per gli uomini, insomma due volte deboli, per appartenenza di sesso e per appartenenza sociale. Molte finiscono in carcere in età compresa tra i 18 e i 40 anni, molte entrano nei circuiti custodiali da minori, molte (circa un terzo) hanno condanne definitive che non superano i tre anni. Visti questi presupposti, in particolare la giovane età e la bassa pericolosità sociale, si potrebbe pensare che la popolazione penitenziaria femminile sia stata nel tempo terreno fertile di sperimentazione di modelli detentivi attenuati, di pene alternative alla detenzione, di politiche formative particolarmente attente alla creazione di percorsi di reinserimento socio-lavorativo, ma così non è stato.
Anzi al contrario le donne subiscono in misura ancora maggiore degli uomini tutte le contraddizioni del "sistema punitivo", per loro il divario tra ciò che è formalmente previsto dall'ordinamento penitenziario e ciò che nella pratica quotidiana è rimasto il carcere, nonostante "le riforme", è ancora più profondo.
Il problema che subito balza agli occhi è quello dei figli delle detenute, bambini che crescono in carcere, per i quali la normalità diventa non poter uscire da una stanza se non c'è qualcuno che apre una porta chiusa a chiave, bambini che vengono separati dalle madri a 4 anni e che qualche volta non hanno parenti ai quali essere affidati. Ci domandiamo, non sarebbe possibile applicare pene alternative almeno ad una consistente parte di detenute che si trovano in tale situazione? E se ciò non fosse possibile, in ragione della pericolosità sociale di alcune detenute madri, non si potrebbe pensare e realizzare strutture penitenziarie ad hoc, che riescano a conciliare le ragioni della sicurezza con il diritto dei bambini a una vita "normale" e il diritto (e responsabilità) delle detenute ad essere madri? E in tali contesti, un volontariato adeguatamente formato non potrebbe assumere un ruolo importante e strutturale?
Per ciò che concerne la fruizione delle misure alternative alla detenzione o dei benefici di legge, come i permessi premio, molte detenute, in particolare quelle straniere, pur essendo nei termini di legge non vi possono accedere in quanto non hanno riferimenti esterni e la possibilità economica di trovarsi un alloggio, e così paradossalmente finisce che misure pensate per permettere a persone socialmente svantaggiate di reinserirsi nel tessuto sociale vengono concesse a persone che tali non sono perché le prime non vengono ritenute affidabili.
Il panorama ci mostra inoltre l'assoluta scarsità di risorse messe a disposizione per ciò che riguarda la formazione professionale e le possibilità di reinserimento, o inserimento, lavorativo delle detenute. A volte vengono attivati corsi di formazione che non sono pensati e costruiti in rete con le risorse che il territorio può offrire, segmenti di vita dietro le sbarre che corrono paralleli, senza mai incrociarsi, a quelli della realtà esterna che è lontana anni luce dal carcere.
Anche qui amministrazione penitenziaria, enti locali, volontariato, cooperazione sociale dovrebbero promuovere programmi formativi qualificanti che offrano reali possibilità di lavoro fuori dal carcere e rendano allo stesso tempo l'esperienza detentiva meno deprivante possibile.
Ma quante donne, una volte uscite dal carcere sono tornate alla marginalità, alla tossicodipendenza, al reato e in fine in carcere? Moltissime, e spesso per la mancanza di ogni supporto concreto di fronte agli insormontabili problemi che si presentano immediatamente fuori dalle mura dell'istituzione totale. Carcere prima e società civile poi non aiutano ad uscire dal circolo vizioso della recidività, enti e associazioni che si occupano del "dopo il carcere" ce ne sono ancora poche e quelle poche sono dislocate sul territorio nazionale a macchia di leopardo, hanno poche risorse e pochi operatori.
Che la sola attività di repressione non sia da sola sufficiente a raggiungere l'obiettivo della riduzione della criminalità è oramai un fatto, occorre quindi operare parallelamente e trasversalmente su più livelli secondo un continuum di strategie preventive diversificate ma integrate fra loro. A mio avviso cioè è necessario tenere distinti due possibili livelli di intervento: l'azione di prevenzione che cerca di ridurre il rischio criminale, e di conseguenza rende le città più sicure, da quegli interventi che riescono a far sentire la collettività più sicura, senza peraltro renderla tale.
Non è una diversità da poco, è piuttosto una diversità sostanziale alla quale i cittadini hanno diritto. Con questo vogliamo dire che non crediamo che pene più severe, carcere più duro (il carcere, credetemi, é già abbastanza duro così come è) oppure non offrire opportunità di recupero e di reinserimento alle persone detenute, dia a noi cittadini maggiore sicurezza. Esattamente il contrario, fare uscire dal carcere una persona per fine pena senza aver reso migliore la persona che esce da quella che vi è entrata, non aver offerto una possibilità di reinserimento significa quasi certamente reimmettere quella persona nel circuito deviante. In questo modo non abbiamo né affrontato né risolto uno soltanto dei nostri problemi, in primo luogo quelli inerenti la sicurezza nelle città e della "rieducazione" del condannato.
**Arcisolidarietà Ora d'Aria Perugia*

BIOTECNOLOGIE

1818 - 2000 OVVERO IL PROMETEO CONTEMPORANEO

E' IN LIBRERIA "QUASI COME VOI", DI SABINA MORANDI. UN LIBRO DI FANTASCIENZA? PURTROPPO NON TANTO, CE LO SPIEGA LA STESSA AUTRICE NEL PROLOGO DEL SUO LIBRO CHE PROPONIAMO DI SEGUITO.

La storia della creatura, così come ogni storia, può essere letta su molteplici piani, alcuni dei quali sfuggono totalmente al controllo di chi scrive. Indubbiamente, però, il richiamo alla realtà contemporanea della "rivoluzione biotecnologica" è stato un volontario tentativo di problematizzare ciò che sta accadendo attraverso l'artificio letterario di esagerare, ma solo un pochino, i processi in atto.
In *Quasi come voi* si ipotizza la nascita di una nuova specie, frutto delle tecniche di manipolazione genetica applicate al settore degli xenotrapianti, ovvero dei trapianti fra specie diverse. Indubbiamente tutto ciò può essere letto in chiave metaforica - la lenta e faticosa costruzione di un'identità in un'epoca dove ruoli, classi e sessi vengono rimescolati, con tutto il carico di angoscia e potenzialità liberatorie che questo comporta - ma la scienza è messa sotto i riflettori. E' il caso quindi di precisare che la maggior parte delle tecniche impiegate dai protagonisti del romanzo per forgiare la creatura, o sono già utilizzate in via sperimentale o sono semplicemente sviluppi abbastanza logici di una ricerca che procede a velocità inconcepibili fino a dieci anni fa.
Per quanto ne so, e per quanto ne sanno gli esperti da me consultati e la letteratura scientifica da me utilizzata, gli xenotrapianti della Xenowork sono oggi tecnologicamente possibili. Il settore di ricerca che si occupa dei trapianti fra specie diverse è infatti uno di quelli che attira più investimenti, mentre i primi tentativi - trapianto di cellule del pancreas, impiego di un fegato di maiale "esterno" in attesa di trovare l'organo del donatore umano - hanno già superato la fase sperimentale.
Sono fondamentalmente convinta che la rivoluzione biotecnologica sia *la questione del nostro tempo* perché in grado di creare un corto circuito fra piani diversissimi: filosofico, simbolico, morale, economico e, anche, politico. Personalmente non sono d'accordo né con gli allarmi accorati di chi considera imminente l'invasione di eserciti di umani clonati, né con gli entusiasmi quasi mistici dei fanatici della "nuova scienza", che farneticano di vita eterna e di "autoevoluzione".
Credo fermamente nel *limite* come valore fondamentale del nostro rapporto con la natura, con gli altri esseri umani e con noi stessi, nella dinamica intrapsichica che intercorre fra il nostro bisogno di capire e quello, altrettanto radicato, di sentire e di lasciarci vivere. Se c'è qualcosa che mi spaventa davvero, nei fautori della rivoluzione biotecnologica, è proprio l'incapacità di concepire un limite, incapacità niente affatto nuova nella storia della scienza che, con ogni evidenza, non ha saputo costruirsi un'equivalente laico dei confini sorvegliati dagli dei o dalle religioni. Il disastro ambientale planetario sta lì a ricordarcelo.
Essendo figlia del mio tempo, però, sono anche estremamente affascinata dagli sviluppi della conoscenza e insieme grata - in senso molto animale - di alcuni dei regali della modernità: l'anestesia dal dentista, il riscaldamento autonomo, l'acqua corrente, due o tre farmaci al momento giusto che mi hanno consentito di rimanere in vita finora.
Tuttavia credo anche che le potenzialità della nuova scienza siano quasi integralmente in mano alle persone sbagliate in un periodo sbagliato, perché la mentalità consumistica che pervade le nostre vite ha ben poca dimestichezza sia con il senso del limite che con quello della responsabilità. Le farneticazioni di certi entusiasti della rivoluzione biotecnologica non hanno assolutamente niente di particolarmente innovativo.
Ricordano da vicino - talvolta parola per parola - le farneticazioni degli eugenisti di inizio novecento che, giustamente infervorati dai passi avanti della conoscenza, fantasticavano di uomini nuovi da selezionare e allevare come polli da batteria per eliminare il "brutto" della nostra specie.
Se gli scienziati nazisti hanno preso sul serio queste fantasie, e sappiamo com'è andata a finire, non è solo colpa loro. Penso che le responsabilità morali della scienza del novecento, e in particolare della genetica, costituiscano un fondo oscuro ancora in attesa di un esame di coscienza e, soprattutto, dell'attenta valutazione di alcune pensate che rispuntano oggi, a cinquant'anni dai campi di sterminio.
Un'altra questione preoccupante riguarda l'aspetto economico della nuova scienza. Il fatto che buona parte della ricerca sui geni - e soprattutto le applicazioni immediate delle biotecnologie - siano lasciate in mano ai privati, ovvero a imprese alimentate da capitali speculativi - una finanza d'azzardo che per la prima volta ha fatto irruzione nei laboratori - non mi fa certo dormire sonni tranquilli.
Sono comunque fermamente convinta che, sia gli eccessivi allarmi che gli eccessivi entusiasmi - che fanno leva sui desideri e sulle paure di ognuno di noi - siano delle scorciatoie che possono condurre solo alla deresponsabilizzazione.
Il progresso scientifico non è affatto ingovernabile.
Anzi, in realtà, le scelte hanno sempre pesato sulla scienza e sono sempre state fatte, per i motivi più svariati: economici, etici, politici e perfino ecologici, come dimostra l'abbandono del nucleare come fonte di energia in quasi tutto il mondo. Non vedo perché le biotecnologie debbano, in questo, costituire un'eccezione.
Il progresso scientifico comporta pericoli, che vanno valutati, e offre nuove possibilità, che vanno valutate anch'esse. Per prendere decisioni, però, bisogna lottare contro due fattori, l'uno prevalentemente soggettivo e l'altro oggettivo. A livello personale siamo portati a rimuovere le implicazioni della tecnologia di manipolazione dei geni in cambio di promesse molto seducenti: vita eterna, eterna giovinezza, potenzialità procreative infinite.
Oggettivamente, un sistema economico in pieno delirio di onnipotenza non ha nessuna intenzione né di sottoporre le proprie scelte al controllo sociale né di condividere le informazioni, che potrebbero servire a comprendere il loro operato, con i comuni mortali. Dal canto loro i governi sembrano avere rinunciato a ogni tentativo di guidare la corsa, e si limitano a smantellare progressivamente la ricerca scientifica pubblica così come gli organismi di controllo statali che potrebbero fornire valutazioni imparziali sull'impatto delle nuove tecnologie. Ma questo è un discorso certamente troppo complicato da affrontare. Sarebbe già tanto se la storia della "creatura" evocasse alcuni di questi problemi e suscitasse delle discussioni su tali argomenti.
Un ultimo punto, intorno al quale il romanzo ruota, è il rapporto fra il creatore e la creatura, ovvero fra lo scienziato e l'oggetto del suo studio, ovvero ancora fra le incredibili potenzialità e le enormi ambizioni della ragione alle prese con la forza oscura e imponderabile della natura e delle emozioni. Un'idea nient'affatto nuova per la quale sono totalmente debitrice a Mary W. Shelley e al suo *Frankenstein.*
Per me *Quasi come voi* è in fondo soltanto una personale variazione su di un tema che, all'alba di un'accelerazione scientifica impensabile, è stato colto con incredibile sensibilità e capacità di precognizione da una ragazza degli inizi dell'Ottocento.
La fiducia nel progresso della ragione, le cui più oscure implicazioni sono state magistralmente colte dalla scrittrice, sembra riproporsi, con poche variazioni, in questo inizio di secolo.
Che la mia, di creatura, vada a finire un po' meglio è forse più un augurio che una certezza. Ma è anche, malgrado tutti i dubbi e tutte le paure che mi attanagliano, il segnale di una fondamentale fiducia nella natura - umana e non - e nella forza dei sentimenti.

FEMMINISMI

TESTIMONE_MODESTA@FEMALEMAN©INCONTRA_ONCOTOPO™

ANNA PICCIOLINI

La traduzione italiana dell'ultimo libro di Donna Haraway è uscita da poco. A Padova, a settembre, è previsto un incontro con l'autrice, organizzato da Medea. Per prepararlo, le Medee hanno chiesto un confronto con Liana Borghi e Maurizio Morganti, che hanno curato l'edizione italiana (a Borghi si deve la traduzione del primo libro di Haraway arrivato in Italia, *Il Manifesto cyborg*).
L'8 giugno scorso al Giardino dei Ciliegi a Firenze, si è avviato un percorso di riflessione, aperto ad altre/i, che punta a fare della presentazione del libro un evento culturale eccedente le esigenze promozionali dell'editore e rispondente soprattutto all'esigenza (femminista, ma non solo) di misurarsi con una pensatrice non facile, ma ricchissima di stimoli.
Chi scrive confessa di essersi accostata, qualche anno fa, al pensiero di Haraway, in particolare al *Manifesto cyborg*, con molta diffidenza, non riuscendo a superare l'impressione di un ibrido fra filosofia e fantascienza. L'incontro di Firenze ha avuto quindi (per me) il valore di un primo approccio, ma più ancora il merito di rovesciare un motivo di diffidenza in uno stimolo alla lettura, collocando correttamente quel pensiero fra fantascienza e filosofia, ma anche tra cultura e pratica di vita.
Nella prima parte infatti si è parlato soprattutto di che cosa i libri di Haraway (e lei stessa) hanno significato per alcune. Per Liana Borghi l'incontro significativo con Donna Haraway avviene 8 anni fa, con l'inserimento del *Manifesto* fra i libri di testo in un corso sulla Fantascienza delle donne (per chi non lo sapesse, nella fantascienza anglosassone di quest'ultimo quarto di secolo, spiccano alcune scrittrici di grande valore).
Una lettura in un certo senso "laterale" rispetto al corso, si è poi trasformata in centralità. Per Paola Bora l'incontro, prima con Haraway, e poi con Borghi, ha segnato l'inizio di un processo di cambiamento di sé, vissuto come "necessario".
A Elena Bougleux, giovane astrofisica, la "scienziata" Haraway (biologa di formazione) ha consentito di superare una crisi di estraneità verso il mondo scientifico, estraneo non solo in quanto impermeabile al "genere", ma anche perché fondato su un linguaggio "spersonalizzato", fatto di "parole senza campo semantico".
Da Haraway Bougleux ha attinto la lezione che, proprio per il suo significato ridotto, e quindi preciso, i termini del linguaggio scientifico sono come "mattoni", elementi di comunicazione estremamente semplici, quasi "ideogrammi", coordinati con i concetti, con i quali "si può comunicare trasversalmente", con chi parla linguaggi storicamente costruiti come diversi l'uno dall'altro.
Il secondo libro di Haraway gioca sulla presenza di linguaggi diversi: il testo parte dai quadri di Lynn Randolph, pittrice chicana (del Sud della California, di origine latino americana).
I quadri però sono il frutto di stimoli, suggerimenti, della stessa Haraway. Ci sono tre figure, presenti fin nel titolo (che è meno oscuro di quanto sembri a prima vista). Figure, non personaggi, come spiega Liana Borghi.
Testimone modesta è la stessa Haraway, o meglio il suo indirizzo di posta elettronica, come ci dice la @.
FemaleMan viene da un libro di Joanna Russ, grande autrice di fantascienza femminista (il giudizio è di chi scrive). In un mondo dove gli uomini non ci sono più, e la clonazione produce diversità solo in quanto il contesto diverso produce mutazioni a partire da un identico genotipo, si incontrano tutte le possibilità di costruzione di genere che portiamo con noi e che, secondo i momenti della nostra vita ci consentono di sentirci diverse.
Onco Topo è un topo di laboratorio, anzi una topolina.
Nell'inglese Mouse non c'è determinazione di genere, ma l'immagine di Lynn Randolph non consente dubbi: purtroppo conservare il genere femminile nella traduzione italiana si prestava a insostenibili doppi sensi.
L'origine "innaturale" è indicata per *FemaleMan* dalla © che sta per copyright, per *OncoTopo* dalle lettere ™ (Trade Mark) che indicano l'organismo brevettato.
Qui si entra nel cuore delle contraddizioni del nostro mondo: il sacrificio degli animali da laboratorio, perché l'animale uomo possa sopravvivere, ma anche la brevettabilità dell'umano e dei suoi geni. Da questo si sviluppa una riflessione per "quadri", quelli disegnati da Lynn Randolph e quelli scritti da Donna Haraway. La durata dell'incontro fiorentino (pur prevista come "seminariale", un intero pomeriggio) si rivela insufficiente a dar conto della ricchezza del testo. Ermenegilda Uccelli, per Medea, propone altre occasioni simili, prima della presentazione del libro a Padova.

FASCISMI

TUTTO RESTA COSI'

PRESSO LA LIBRERIA RIZZOLI, A MILANO, È STATO PRESENTATO IL LIBRO DONNE DI SALÒ, DI ULDERICO MUNZI (SPERLING & KUPFER EDITORI), PRESENTE FIAMMA MORINI, CHE NEL 1944 ERA AUSILIARIA NELLA DECIMA MAS DI CUI RIPORTIAMO L'INTERVISTA REALIZZATA DA ANNA MARIA IMPERIOSO.

ANNA MARIA IMPERIOSO

Occorre superare il disagio che suscita l'operazione con cui l'autore tenta di riabilitare, sulla scia dei vari revisionismi storici, le gesta dei protagonisti della Repubblica Sociale Italiana, per potere leggere con serenità e interesse le storie delle 13 ex ausiliare arruolate come volontarie nella Decima Mas, nelle Brigate Nere, nella Muti e tra le Volpi Argentate, dal marzo 1944 all'aprile 1945.
Le storie sono state raccolte dall'autore tra il 1998 ed il 1999. Il filo che lega i vissuti delle protagoniste di questi racconti è la sospensione del tempo, immobile nella memoria che registra fatti e sentimenti di 55 anni fa come appena accaduti. Il mondo non è cambiato nella visione chiusa e solitaria di queste donne, è un mondo compatto, inglobato, senza incrinature, a cui tutte rimangono fatalmente fedeli, con orgoglio e con la rabbia di chi ha subìto la sconfitta senza darsi la possibilità di fare i conti con la storia e con la propria storia. E' l'odio contro i traditori e contro i partigiani, un odio chiuso in se stesso insieme al risentimento dei vinti; a volte è superato dall'umana pietà per i morti, come nel bell'episodio "i morti di Barbarigo" in cui Raffaella Duelli cerca con amore i resti dei marò uccisi nella piana di Nettuno, per dar loro una dignitosa sepoltura. Ricorre negli episodi narrati la stessa ragione di scelta: la patria da salvare, il tradimento del Gran Consiglio e dell'armistizio dell'8 Settembre, l'onore da riscattare e, soprattutto, la profonda ferita inferta a lui, il Duce amatissimo, capo, padre e amante, un "dio che s'era fatto uomo", dice Anna Fabrini, ormai ottantenne.
E c'era la visione eroica e giovanilista della vita che le faceva cantare "a noi la morte non ci fa paura, ci si fidanza e ci si fa l'amor…".
Non convince, come motivazione all'arruolamento, la definizione di "femminismo nero" circolata il giorno della presentazione del libro, rimane forte invece l'impressione di una grande carica passionale e di una corsa all'estremo sacrificio di sé: "Arrossimmo di rabbia e vergogna nel vedere gli uomini spogliarsi delle divise e fuggire a casa...Noi eravamo pronte a imbracciare i loro moschetti". E poi alla fine, quando scatta il "si salvi chi può", la maggior parte delle ausiliarie sceglie di rimanere al suo posto, senza alcun senso della realtà. Nessun cenno alla martellante propaganda che il regime faceva attraverso l'EIAR (la radio del tempo) e i giornali per arruolare le donne dai 15 ai 45 anni. Riuscì ad arruolarne 6000.
Presente all'incontro, Fiamma Morini, ausiliaria della Decima Mas nel 1944, e tuttora a Milano. Mi parla di quando era bambina, "per tutti un maschiaccio", perché preferiva i giochi avventurosi dei maschi e spesso impersonava, nei loro teatrini "personaggi che combattevano per amore di giustizia".
La dichiarazione dell'armistizio, l'8 settembre 1943, le ha impedito di presentarsi all'esame di riparazione per poter conseguire la maturità scientifica. La sua passione, infatti, era la chimica, anche se in collegio ha dovuto frequentare l'Istituto magistrale.

Qual'era il ceto sociale e il livello medio di istruzione delle ex ausiliarie?
Quasi tutte diplomate. La Decima, però, rappresentava di più il ceto borghese. Molti si sono arruolati nella X pur non essendo fascisti proprio perché convinti della necessità di salvare l'onore della patria. Era una formazione apolitica.
Il giorno della presentazione del libro ho sentito parlare di femminismo nero. Entrare a far parte di un corpo militare era sentito dalle ausiliarie come un momento importante di emancipazione?
Non ci ho mai pensato. Mi sentivo onorata, orgogliosa di difendere l'onore della patria che era stato calpestato. Non ci siamo rese conto che poteva essere un momento di emancipazione, e poi io ho sempre trattato gli uomini alla pari, non mi sono mai sentita inferiore.
Scorrendo i giornali del '44, come "Donne in grigioverde", si percepisce che intorno all'esperienza delle ausiliarie vi era un'opinione pubblica ostile e molta diffidenza anche tra i militari...
All'inizio sì, nessuno era abituato a vedere la donna in divisa, ma quando hanno visto come ci si comportava hanno capito. Noi eravamo preziose, alcune combattevano come gli uomini, ma molte sostituivano l'uomo in fureria, in infermeria, in amministrazione.
Sempre nel giorno della presentazione ho sentito in sala un clima di aggressività, di odio, come se il tempo si fosse fermato agli avvenimenti del 1945. Voi non eravate ancora ventenni a quell'epoca: non c'è stato un distacco, una presa di distanza nel corso degli anni, un cambiamento?
Noi siamo ferme a quegli anni perché abbiamo sofferto e soffriamo ancora. A distanza di 55 anni non ci è permesso di onorare i nostri morti nemmeno con una lapide, eppure sono morti per difendere l'Italia che era la nostra patria. Il nostro odio è solo dolore.
Voi ausiliarie sapevate dei rastrellamenti e delle atrocità commessi dai repubblichini?
Sapevamo, ma non ci colpivano più di tanto, eravamo in guerra e c'era la legge di guerra. Noi vestivamo la divisa e i partigiani ci sparavano alle spalle, non c'era battaglia, i nostri soldati facevano i rastrellamenti, ma non sparavano alle spalle. Le atrocità c'erano da tutte e due le parti, c'era un clima di odio. Dovrebbe leggere qualche libro anche dei nostri. La gente non ha capito che la nostra situazione era riconosciuta: i soldati e le ausiliarie presi dagli americani e dagli inglesi erano considerati prigionieri di guerra.
Non ha mai avuto la sensazione, durante il regime fascista, che tanto entusiasmo fosse solo di facciata, che non fosse un sentimento profondo? Tra le sue amicizie o conoscenze non c'erano persone che rivelavano delle contraddizioni, delle insofferenze?
La nostra era una famiglia di militari e nella cerchia di parenti e amici che frequentavamo non ho mai conosciuto persone contrarie. Sapevo di gente che era andata all'estero perché antifascista, ma non li ho mai considerati, mi sembrava strano che non fossero orgogliosi di essere italiani, che non stessero bene qui. Oltretutto noi avevamo un anticomunismo viscerale, si era visto cos'era successo dopo la grande guerra con le cooperative rosse e gli scioperi.
A distanza di anni, non pensa che voi giovani non avevate un ventaglio molto ampio di informazioni, di opzioni, di confronti, per capire la realtà? Non soffrivate per la mancanza di libertà di stampa?
Sentivamo un certo fastidio per l'entourage di Mussolini, per le esasperazioni dei gerarchi che facevano i bullotti, ma ne circolavano molte di barzellette sul loro conto. E poi avevamo dei professori che ci facevano leggere alcune pagine di Marx. Io ho studiato Hegel. Non è che certe cose fossero precluse, non erano pubblicizzate e a noi bastava così. Nessuno ci impediva di andare all'estero, bastava il passaporto. Quello che ci teneva uniti, appassionati, era l'amor di patria: l'Italia che non era mai stata considerata tra le nazioni era diventata importante e noi ne eravamo fieri e orgogliosi, eravamo qualcuno. Il sentimento di amor patrio ci veniva dato attraverso le letture, da quello che si vedeva, si sentiva, dall'aria che si respirava: durante la guerra in Africa si sentiva di qualche conoscente che era morto, ma più che dolore provavamo un sentimento di orgoglio che ci riempiva quasi di gioia.
Era negata anche la libertà di costituirsi in associazione, come potevate esprimere le vostre opinioni?
Non eravamo ancora maturi per la democrazia e gli italiani non sono maturi neanche adesso. L'esempio lo danno i deputati che si fanno eleggere da un partito e se ne vanno tranquillamente in un altro.
Nel 1938 sono state promulgate le leggi razziali contro gli ebrei: da un giorno all'altro persone fino ad ieri rispettabili, conoscenti, amici, vicini di casa, hanno dovuto lasciare il lavoro, la casa, la scuola. Queste cose non hanno scosso la sua fede nel fascismo?
Noi non lo sapevamo.
Allora, quando è finita la finzione del "non sapevo" ed è cominciata a passare nella coscienza la realtà di questa tragedia, come avete reagito?
Io ero in collegio e lì i giornali non entravano. Ricordo però che c'era tra noi una ragazza ebrea: si era fatta battezzare ed è rimasta lì.
Ha dovuto abiurare la propria fede…
Evidentemente l'ha fatto senza troppa fatica. Se ci avesse tenuto....
Molti italiani hanno aiutato gli ebrei colpiti dalla persecuzione, li hanno salvati dalla deportazione e dai campi di sterminio. Ne ha conosciuto qualcuno?
No, non avevamo amici ebrei.
E quando avete saputo dei milioni di ebrei uccisi nei campi di sterminio, cosa avete pensato?
La cosa ci ha colpito, addolorato, perché non è giusto fare un genocidio del genere, però erano state fatte tante cose ingiuste e feroci contro di noi che quando abbiamo saputo dopo la guerra quelle che era successo, il pensiero è stato: abbiamo pareggiato i conti. Di quello che è stato fatto a noi, ragazzi e ragazze, non si è proprio parlato mentre il genocidio è stato tanto gonfiato e pubblicizzato.
Anche in Italia si uccidevano e torturavano gli ebrei e i prigionieri politici, la Risiera di San Saba è una realtà.
La Risiera è stata costruita dopo la guerra. San Saba era solo un luogo di smistamento dei prigionieri ebrei, li trattenevano lì per un certo tempo finché non arrivava la tradotta che li portava in Germania.
Queste cose sono state ingrandite…
Se potesse riscrivere la sua vita, fare tutte le scelte possibili, che cosa non rifarebbe? Quali sono i suoi rimpianti?
Non c'è niente che non rifarei. L'unico rimpianto è che non ho potuto completare i miei studi, ma non è colpa di nessuno. La mia scelta è stata giusta, coerente con quello che sentivo e sento ancora adesso perché la patria è una cosa importante. Col 1945 la patria è scomparsa, c'è il mondo, i valori importanti i miei figli li hanno imparati in famiglia, a scuola bisogna ricordare solo il 25 aprile che per me è una data funesta perché è stato l'inizio di una carneficina.
E le ragioni degli altri? Si è mai sforzata di capirle? Anche tra voi c'è chi parla di riconciliazione.
Non riesco, non mi sento, così come nessun partigiano si sentirebbe di darci la mano. C'è stata una manifestazione per la pacificazione, noi siamo andati coi nostri labari per sfilare con gli altri e ci hanno fatto uscire.
Una decina d'anni fa c'era una commemorazione in Duomo in ricordo dei caduti, il nostro labaro l'hanno tolto. Come facciamo ad essere noi i primi quando ci dicono sempre che abbiamo sbagliato.
Voi ci dite che abbiamo sbagliato, noi diciamo che siamo nel giusto: le cose restano così.

FEMMINISMI

LUCY & LUCY +EVELYN

I.I.

LA LIBRERIA PROSPETTIVA, PER L'INAUGURAZIONE DEGLI INCONTRI LETTERARI NELLA SUA NUOVA SEDE (VIA DEI SABELLI 62, ROMA), HA ORGANIZZATO TRE INIZIATIVE COORDINATE DA CARLA PINNA DURANTE LE QUALI SONO STATE PRESENTATI LA NUOVA RIVISTA LUCY, IL NUOVO ARCHIVIO EVELYN REED E IL LIBRO LA CITTÀ DELLA DEA PERENNA DI MARIA PAOLA FIORENSOLI, EDITO DA ANOMALY PRESS.

"Lucy - antropologia, storia, femminismo" prende nome da due madri: l'australopithecus afarensis Lucy, i cui resti femminili fossili, i più antichi, datati 3,2 milioni di anni, sono stati trovati da Lucy, moglie di Donald Johanson, in Etiopia nel 1974 e, la seconda, Lucy van Pelt dei Peanuts, protagonista dei fumetti di Charles Schults.
Accostamento significativo e divertente quello ideato da Sara Morace, tra due Lucy motivo, entrambe, di dibattiti senza fine su quanto e se l'australopiteca potesse essere considerata umana, e su un'insolente protagonista di fumetti che rifletteva tutti i timori del maschio americano nei confronti del femminismo ma anche qualcuna delle contraddizioni delle femministe.
"Il nostro intento è quello di navigare lontano dalle secche della politica, delle quote, delle logiche di inserimento nel sistema, di alimentare il dibattito teorico intorno alla liberazione delle donne, di contribuire al rinnovamento di un femminismo capace di progettare il futuro combattendo il patriarcato capitalista, di proporre cioè una trasformazione globale, rivoluzionaria, della vita e del mondo intero" dichiarano le redattrici che nel primo numero editano "Sulla libera arte di generare" di Sara Morace, "Non solo petroleuses" di Paola di Mella, "Vaticano: le streghe e le scuse" di Pina Caporaso, "Mancanze originarie" di Claudia Romanini e "100 titoli: guida ragionata al femminismo degli anni '70" di Carla Longobardo.
Il nuovo Archivio Evelyn Reed nato "per stimolare e sviluppare la ricerca e la teoria femminista rivoluzionaria, rendere viva la memoria e la storia di lotta di questa corrente" è dedicato all'antropologa marxista rivoluzionaria che ha dedicato il suo lavoro alle origini del genere femminile, autrice tra l'altro di L'Evoluzione della donna.
L'Archivio, voluto da Paola Di Mella, Carla Longobardo, Sara Morace e Carla Pinna, è riservato ad opere di donne ed è articolato sui temi: Pianeta, specie, genere; le donne nelle rivoluzioni; femminismo e marxismo; storia della corrente femminista rivoluzionaria.
Prendendo spunto dalla presentazione del libro La città della dea Perenna, definito da Carla Pinna "uno sguardo che apre un orizzonte sconosciuto sulla vita quotidiana femminile dal XVI al XX secolo", il dibattito sulla situazione della popolazione femminile antica e moderna si è protratto tutto il pomeriggio.

Per ulteriori informazioni ed abbonamenti alla rivista Lucy e/o all'Archivio Evelyn Reed: Via dei Sabelli 62, 00185 Roma, tel-fax 064452730 e-mail: prospettiva.ed@flashnet.it

QUANDO SOTTOSCRIVETE UN ABBONAMENTO TELEMATICO RICORDATEVI DI SPECIFICARE IL VOSTRO INDIRIZZO DI E-MAIL.

LIBRI

SONO STATA ORSA A BRAURON

I.I.

La sera del 30 maggio, nella Casa internazionale delle donne, a Roma, l'associazione "Zora Neale Hurston - Centro Multimediale di Genere", ha presentato il libro di Angela Lanza Sono stata orsa a Brauron - Storie di lotte contadine al femminile in Sicilia con prefazione di Renate Seiebert (Rubettino Editore, 2000), presente l'autrice ed Emanuela Risari.
La Sicilia delle Madonìe, delle dure lotte contadine ed il ruolo ed il vissuto delle protagoniste a cinquant'anni di distanza dalla strage di Portella della Ginestra, emerge a tutto tondo in un libro che è frutto di un percorso individuale e collettivo. "Nel '77 - ha detto Angela Lanza, - facevo parte di un gruppo femminista che s'impegnò su un questionario alle contadine protagoniste delle occupazioni terriere (1946-1950). Interrogavamo, volevamo sapere; a distanza di molti anni sono tornata da sola in quei luoghi, mi sono incontrata di nuovo con quelle donne che avevo sempre portato dentro; mi sono occupata di quel contingente concreto che per la storiografia ufficiale è cosa effimera, e quindi non va riprodotta.
E questa volta ero pronta a ricevere e trasmettere, per età, per esperienza, per appartenenza maturata nella cultura delle donne".
Per quelle donne, l'occupazione terriera ha significato la militanza, la fame, la guerra, il ritorno dei reduci, la famiglia, la violenza, lo scontro con i campieri mafiosi ma anche la libertà, la creatività nelle forme di lotta, la solidarietà ed il rapporto con i loro uomini che erano chiamate a difendere.
Nel libro, Renate Siebert ha individuato tre meriti: "fa conoscere donne che non conoscevamo; descrive poeticamente paesaggi e scenari meridionali, ci pone molte domande per le quali non esistono risposte univoche" ed ha sottolineato come "interrogandosi sulle conseguenze dell'essere figlie del padre, l'autrice sembra aver trovato, incontrando attraverso l'incontro con le sue intervistate, alcune risposte per se stessa".
Non a caso ha scelto un titolo così denso di significato, che allude al mito arcaico di Ifigenia, ai riti ad Artemide a Brauron: "Cosa chiede, quindi, Artemide con il rito dell'Orsa (il rito femminile di passaggio) se non che la figlia torni a se stessa e non dimentichi le virtù che la rendono forte... le bambine hanno bisogno di tutta la loro forza selvaggia per rimanere integre a contatto con il mondo sociale.
Le contadine siciliane sono donne immerse in una cultura violenta, capaci di essere violente, di arrivare al corpo a corpo con i carabinieri, che dichiarano essere, i loro figli, come sono i piatti: se si rompono si ricomprano; donne irremovibili" ha dichiarato l'autrice "la nostra generazione è stata capace di fare un gesto molto importante, di guardare alle proprie madri, rifiutando però d'identificarsi con loro, anche con Maria Occhipinti".
Maria Occhipinti è la donna di Ragusa che si sdraiò, incinta, davanti ai carri armati americani e fu condannata al carcere duro e al confino dove crebbe la figlia tra le sbarre, per poi emigrare all'estero e guadagnarsi duramente la vita. Alla figlia "che ha dovuto subire come me e più di me tante ingiustizie" Maria Occhipinti dedicherà un libro che racconta la scomoda verità della ribellione popolare ragusana tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 "che si è artificiosamente voluta interpretare non come una ribellione popolare alla guerra, ma come un tentativo di resistenza fascista. Volevo liberarmi dalla vergogna di cui ci avevano ricoperti, volevo che al sacrificio di centinaia di detenuti e confinati per quei fatti e al sangue versato in quei giorni fosse resa giustizia" (M. Occhipinti Una donna di Ragusa, Feltrinelli UE 722 1957).
Neanche lei, quindi, l'irriducibile Maria Occhipinti è modello da assumere senza definire lontananze "per una generazione che chiede alle madri, per la prima volta, di parlare si sé" e quelle madri rispondono, ad Angela Lanza, parlando del "privilegio di lottare" e dichiarando che non distinguevano tra umanità e politica, perché "la politica è l'umano".
Anch'esse, perciò, Orse, avendo spartito un momento forte e circoscritto ma anche unico e diverso come il rito di passaggio delle antiche adolescenti, che nel tempio di Artemide vivevano un periodo di purificazione, consacrazione, parola, libertà, apprendimento, trasformazione psicologica e fisica, durante il quale, per l'unica volta nella vita, erano sollecitate ad esprimere talenti e fondare relazioni senz'altra autorità su di loro, neanche quella paterna, che non fosse quella della dea.
Una libertà che Angela Lanza coglie anche nelle donne che hanno vissuto le lotte contadine e le definiscono un privilegio, e nell'esperienza dei gruppi femministi. Durante l'incontro romano, Sonia Commentucci e Cristiana Baruffi hanno proposto i loro canti di tradizioni orali nei quali l'uso della voce e del corpo evocando ancestrali sonorità e mimiche, dimostra il raffinato percorso di ricerca e ri-elaborazione e ri-stesura di testi che le artiste hanno cominciato ad apprendere da Marie Maud Robart e che è diventato espressione della loro libertà.

APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

AD OTTOBRE LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DELLE AUTRICI TEATRALI

PATRIZIA MONACO

Dal primo al sette ottobre prossimo , fra Atene e Delfi, si svolgerà la Quinta Conferenza Internazionale delle Autrici Teatrali. Tale incontro, che si effettua a scadenza triennale, prevede interventi, dibattiti, stages, seminari, mise-en espaces (letture drammatizzate) e spettacoli veri e propri. Poiché le autrici convengono da ogni parte del mondo, gli spettacoli sono spesso gli unici avvenimenti ad essere svolti in lingua originale, per il resto la lingua franca è l'inglese, sovente senza interprete, se non si offrono dei volontari dal Paese ospitante. La prossima sarà la prima volta in un Paese la cui lingua ufficiale non è l'Inglese. La sede della WPIA (Women Playwrights International Association) è infatti a Buffalo, NY, presso l'Università Statale, e lì, vi si tenne la prima Conferenza, fra banchi di scuola e seminari a gambe incrociate sull'erba verdissima del campus. Eravamo in poche, poco più di un centinaio, e a rappresentare l'Italia, Dacia Maraini ed io. Dato il successo, importante per lo scambio di idee ed informazioni, si intese fare in modo di poter darvi accesso a tutte le autrici teatrali d'ogni paese, in special modo quelle provenienti dai Paesi "detti" del Terzo Mondo. Queste donne quanto hanno sofferto per potersi esprimere, altro che una stanza tutta per sé. Fatima Dyke, sudafricana, ha passato più anni in galera che fuori, e naturalmente non le era dato di che scrivere, quel che riceva era solo botte, come ad una indonesiana cui han fatto perdere il figlio che aveva in grembo a forza di essere stuprata da tutto l'esercito governativo… E poi l'aborigena, che deve girare con una tesserina che la indica come cittadina di serie B, e la nera, analfabeta fino ai vent'anni, che vide arsa viva sua mamma dal KuKlux Klan e che fu poi costretta a prostituirsi per sopravvivere. Venne aiutata proprio dalle autrici ed insegnanti di Buffalo ed ora ha la Cattedra d'Inglese in quella stessa Università!!! Sono gli incontri umani, quello che rendono speciale le Conferenze. La maori che ha scritto la sceneggiatura di "Once we were warriors" o la coreana che ha descritto in un suo spettacolo con particolari agghiaccianti quel che facevano alle donne durante le innumerevoli guerre che il suo Paese ha dovuto sopportare. Questo avvenne a Galway, Irlanda, quando venne presentato, alla presenza del Presidente, donna, un mio testo scritto quando vivevo e insegnavo drammaturgia a Dublino. Il mio testo parla della vita delle donne all'interno dell'IRA e degli scioperi della fame contro le angherie nelle prigioni della Corona Britannica. Una storia vera, raccontatami da una mia allieva.

Dopo Buffalo (1988), Toronto, Canada (1991) Adelaide, Australia (1994) Galway (1997) ed ora Atene. Poiché io parlo e scrivo correttamente l'inglese vengo sempre prescelta per tenere corsi o interventi e i miei testi scelti per una lettura, , e ciò mi dà il diritto all'invito completo, poiché vari sono i modi di partecipare. Quando non vi sono i presupposti di cui sopra, allora le organizzatrici (da Buffalo e dal Paese ospitante) si fanno carico di scrivere lettere agli istituti di Cultura e ai Ministeri degli Affari esteri o culturali (dipende dalla burocrazia del Paese d'origine dell'autrice) e chiedono a loro una parte del rimborso spese, mentre alcune vengono totalmente spesate dal loro governo.

Anna Kay France, docente di Letteratura Inglese di Drammaturgia al SUNY di Buffalo, è stata l'ideatrice dell'Associazione e promotrice delle prime tre conferenze (poi ha dovuto passare la fiaccola, causa stress, e questo è un eufemismo…). I soldi non sono mai stati tanti, ma ogni Paese ospitante cerca i propri sponsor, e naturalmente il luogo dove si svolge la Conferenza e dove far alloggiare le partecipanti. Ciò varia, dai grandi teatri e begli alberghi come l'Australia o il campus, come a Galway. Atene sinora è una sorpresa! Ma anche le spiagge possono andar bene!

Contenendo alcuni costi al minimo ora la partecipazione è veramente mondiale, si consente a donne delle Fiji, degli Emirati Arabi (!!!) del Pakistan , Algeria, Palestina, e di quei Paesi in cui le donne sono costrette ad essere invisibili, di rendersi visibili e rivelare così le difficoltà di essere non solo autrice teatrale, ma semplicemente donna. Perciò nei tre anni che intercorrono fra una conferenza e l'altra noi dei comitati nazionali ci diamo da fare con lettere e firme (che altro purtroppo si può fare contro la ferocia di certi governi o l'ottusità di altri?) per migliorare le condizioni di vita o salvare qualcuna dalla prigione. Ad Atene rivedremo con gioia Ratna Sarumpat , l'indonesiana, una bravissima attrice oltre che autrice, e le altre, che non nomino perchè nominata una dovrei nominarle tutte, ed i nomi sovente son così difficili che sarebbero inevitabili i refusi di stampa. Mi perdonino le amiche, ma so che a loro non interessa il loro nome stampato, come neppure alla sottoscritta, perché essendo autentiche autrici, a loro interessa svolgere bene il proprio lavoro, comunicare col pubblico e creare quella sorta di sinergia che s'instaura solo quando un testo è ben scritto e ben interpretato. A noi non interessa null'altro, se non la giusta mercede per il nostro lavoro, e che questo venga svolto in un minimo di tranquillità. L'impegno sociale può tanto essere nel testo quanto nell'impegno extra, ma anche scrivere una commedia esilarante e celebrare la bellezza della vita, NIONOSTANTE TUTTO, può essere un modo di impegnarsi. Lo scrive chi sta cercando di uscire dalla palude di due tumori maligni, e ancora non sa, per motivi di salute, se potrà presenziare alla lettura del suo testo "I Cry out for Freedom", che inaugurerà tale festival.

PREMI

Premio Donna Alghero

MARIA PAOLA FIORENSOLI

Il 3 giugno 2000, ad Alghero, si è svolta la cerimonia di premiazione della 6° edizione del Premio nazionale di letteratura e giornalismo "Alghero Donna 2000", organizzato dal periodico *Salpare*, con patrocinio dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione, Assessorato al Turismo della Regione Autonoma Sardegna, della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea e del Parlamento Europeo-Ufficio per l'Italia ed in collaborazione con il Comune di Alghero. In apertura, bell'intervento musicale della cantante Paola Atzeni.

Il Premio - consistente in un assegno ed in un gioiello d'oro e corallo - è andato per la Sezione Prosa a Maria Piazza per *Le ragazze di cinquant'anni* (Mondadori); per la Sezione Poesia a Maria Pia Quintavalla *Estranea (canzone)* (P. Manni Editore) e per la Sezione Giornalismo a Daria Bignardi, per *Tempi Moderni* (Italia 1).

Nello scenario suggestivo del Teatro Civico, presenti il Sindaco ed altre autorità, Neria De Giovanni (direttora di *Salpare*, scrittrice, rappresentante dell'Associazione Internazionale Critici Letterari ed ideatrice del Premio), ha sottolineato la crescente attenzione e partecipazione delle case editrici al Premio ed il ruolo che intende svolgere rispetto all'editoria nazionale.

Particolare rilievo ha dato alla specificità femminile ed all'afflato internazionale che il Premio "Alghero Donna" in pochi anni ha già ottenuto e che vuole consolidare nel panorama italiano ed europeo, nuovo e dichiarato orizzonte per una iniziativa che "particolarmente importante e significativa per una città che ha sempre guardato al continente".

In quest'ottica si pone il "riconoscimento internazionale speciale" andato a Nicole Fontaine, autrice di numerosi libri sulla cittadinanza e le istituzioni della U.E., deputata europea dal 1984, responsabile francese, per oltre vent'anni, dei rapporti tra l'insegnamento privato e il potere pubblico e nota per il suo impegno nel campo della formazione e delle lotte femminili.

Premio ritirato, in sua vece, da Mirella Maffi, della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea. A turno, le premiate si sono sedute in un salottino ricavato in un angolo della scena, dove Neria De Giovanni ha fatto, con spontaneità, emergere i loro vissuti, molto diversi per esperienze, ma tutti collegati da un filo che è la passione per il libro, la scelta d'esprimersi liberamente, attraverso la scrittura o altri mezzi di comunicazione, sempre partendo da uno specifico femminile.

Daria Bignardi, legata al mondo librario fin dai suoi esordi televisivi (*A tutto volume*,1995 e *Corto circuito*,1996 per Canale 5 ed *Una mezz'ora d'aria* per Radio Dee Jey) ha conquistato il pubblico parlando degli inizi della sua carriera da giornalista nei settimanali *Anna* e *Panorama* e delle diversità tra il giornalismo della carta stampata e quello dei mezzi audio-televisivi, quindi delle molteplici difficoltà ma anche delle capacità acquisite nella professione di conduttrice e giornalista.

Maria Pia Quintavalla, di cui Andrea Zanotto, poeta, aveva appena ricordato "il posto di singolarissimo rilievo, di forte evidenza entro il quadro della ricerca attuale, poiché di ricerca si tratta per la sua *Estranea (canzone),* di ricerca linguistica che riscopra il potere dell'evocazione e del racconto" ha invece ripercorso i lunghi e preziosi quattro anni (1994-1997) necessari ad un un'opera "in cui protagonisti sono gli invisibili fratelli e sorelle di una generazione che non presero la parola" e, in un partecipato silenzio, ha letto alcune poesie, di grande musicalità.

Marina Piazza, sociologa, autrice di *Le ragazze di cinquant,anni*, libro a molte voci che condensa esperienze di una generazione di donne definita "diversa da quelle precedenti e successive" - ha ammutolito la platea partecipandola di quanta "forza, talenti e bellezza" avesse quella generazione descritta in modo ben diverso dal consueto delle sue e altrui lotte femministe, dichiarate tali e riportate nell'autenticità del contesto e delle istanze, amandone il ricordo ma senza interpretarle o addomesticarle, senza timore di parlare in prima persona poiché - e questo è parte delle motivazioni del premio - "l'autrice colloca la propria soggettività non come un peccato d'origine da nascondere in nome di una presunta, più evidente oggettività scientifica, ma invece come il punto di vista privilegiato per poter meglio condurre la ricerca".

Già presentato con successo in vari luoghi del mondo delle donne, il libro parla come non mai dell'oggi e con quel *ragazze* esorcizza ogni stanchezza o delusione, riconduce ad un'esperienza ed identità generazionale, propone mezzo secolo di vita come momento propedeutico ad una maturità "frutto della consapevolezza che la felicità non è soltanto narcisistico compiacimento, ma benessere personale, familiare, sociale", radicando tutto questo nei pensieri e nei vissuti di femministe.

PER INFORMAZIONI: UFFICIO STAMPA: TEL E FAX 079/981621, E-MAIL NERIA@TIN.IT

Teresa e la mafia

IRENE IORNO

E' ANDATO A TERESA MARIA CORDOPATRI DEI CAPECE, BARONESSA CALABRESE, IL "PRIX FEMMES D'EUROPE 2000" CONSEGNATOLE IL 9 GIUGNO, A ROMA, NELLA SALA AZZURRA DELLA COMMISSIONE EUROPEA, PER "AVER SCELTO DI PERCORRERE LA VIA PERICOLOSA DELLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA, CONDANNANDOSI AD UNA VITA BLINDATA E SOLITARIA.

Aver denunciato con ferma intransigenza i possibili intrecci tra politica, mafia e magistratura. Aver indicato alle vittime della mafia, con pesanti costi personali, la via del dissenso, dando a tutti ed in particolare alle nuove generazioni, la speranza in un futuro di legalità, democrazia, pace". In un agguato mafioso perse, il 10 Luglio del 1991, il fratello ucciso dal killer cui s'inceppò la pistola quando la volse contro di lei. Fu solo il primo di una serie di agguati mafiosi cui è sopravvissuta non si sa come, sempre guidando la sua azienda tra isolamenti, insulti e minacce.Una donna piena di dignità e di forza che "ha incantato i mass media del mondo con la sua ferma accusa del clan Mammoliti e la potente cosca di Castellace" (*La Repubblica*, 2/9/1992) e che pianamente ha raccontato la vita di ordinaria violenza subita dalla sua famiglia in anni d'escalation mafiosa tesi ad impadronirsi delle loro terre come già era accaduto con quelle dei proprietari terrieri confinanti.

Attacchi ed intimidazioni che spinsero i loro dipendenti ad abbandonare il lavoro proprio nei momenti più importanti della lavorazione dell'olio e della vendemmia. Mentre parlava, scorrevano le immagini crude del filmato Il cacciatore: finestre e porte sbarrate, i buchi dei proiettili, il sangue degli agguati.

Visibilmente commossa, Teresa Maria Cordopatri dei Capece ha ascoltato l'elenco dei suoi meriti e la forte denuncia della situazione odierna fatto dalla giornalista Maria Latella (coordinatrice), prendendo il premio dalle mani di Elena Marinucci (presidente del Comitato italiano del Prix Femmes d'Europe) e ringraziando "per la solidarietà, l'amicizia e il sostegno".

"La Mafia continua ad esistere, ieri come oggi, nei tribunali, nelle caserme, negli uffici - ha detto - . Le vittime della mafia sono spesso dimenticate dallo Stato all'indomani, quando la loro storia non è più sulle pagine dei giornali e non sempre la giusta richiesta di verità e trasparenza, invocate dalle vittime della mafia, trova facile e rapido riscontro nelle aule dei tribunali.

Da dieci anni, infatti, la mia vita si svolge in gran parte nelle aule dei tribunali dove mi ha portato la mia sete di verità per il 30 anni di latitanza dello Stato, dove mi ha portato la richiesta di giustizia per la morte di mio fratello Antonio Carlo Cordopatri.

Tutto questo non avrei mai potuto farlo se non avessi saputo che lo facevo per le più giovani e se non avessi avuto accanto il coraggio di mia cognata, Angelica Rago che mi ha salvato anche due volte la vita".

Ad Angelica Rago è andato un lungo applauso, l'abbraccio affettuoso delle presenti ed un mazzo di fiori. Momento alto, dunque, quello del Prix Femmes d'Europe, nato nell'87 "dalla volontà di un gruppo di donne impegnate nella costruzione di una Europa migliore, dalle sinergie del Movimento europeo, del Movimento federalista europeo, della Commissione europea e del Parlamento europeo allo scopo di promuovere al partecipazione delle donne allo sviluppo dell'unificazione europea, valorizzare il loro impegno nella vita culturale, politica, sociale ed economica, di favorire la loro visibilità in ogni campo di attività".

Il premio si svolge sia a livello europeo che nazionale e tra le prime premiate ha avuto Mary Robinson, già Presidente della Repubblica d'Irlanda ed attuale Alta Commissaria Onu per i Diritti Umani (1987), Marianna Rombolà (1988) e Rosanna Benzi (1989).

Candidate italiane sono state anche Ursula Spinelli, Tina Anselmi, Marina Gazzo, Tullia Zevi, Biancamaria Tedeschini Lalli, Margherita Dini Ciacci, Melita Cavallo, Fausta Giani Cecchini e la Commissione delle Elette del Comune di Roma.

PER INFORMAZIONI: TEL 06.69999221, FAX 066791658

POESIA

L'OCEANO INGOMBRANTE

INCONTRO CON LA POESIA PORTOGHESE

L'ASSOCIAZIONE "DONNA E POESIA", A CONCLUSIONE DEL CALENDARIO INVERNALE HA PROPOSTO NELLA CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE, A ROMA, L'INCONTRO: LA NOSTALGIA, L'AMORE E LA LOTTA NELLE POESIE DEL PORTOGALLO.

Relatrice, Candida Alves da Costa che ha evocato sensazioni, immagini, storia, identità del suo paese partendo dai versi delle tre più antiche Cantigas de amico portoghesi composte in gaelico-ispanico e probabilmente musicate, come suggerisce l'uso del ritornello, che cerchi di donne cantavano e danzavano guardando il mare all'inizio dello scorso millennio, come le loro ave Lusitane e come loro "rossane‰, cioè belle, splendenti: parola filtrata da ancor più antichi sedimenti linguistici.

Il Portogallo di Candida Alves da Costa è terra stretta "tra le onde e la Spagna che ci sbarrano la strada". Un "angolino", un "cantuccio" che nel contempo è "un molo da cui salpare verso l'ignoto". Terra di contrasti; di limite, punto di partenza e d'arrivo. Riva di un oceano ingombrante" che non si lascia dimenticare e definisce la libertà. Definizione di un sentimento che i/le portoghesi hanno saputo nominare, facendone un elemento d'identità emozionale nazionale, il rimanente mondo vivendo, afono, ciò che prova e non riconosce.

Delle tre poesie scelte da Candida Alves da Costa, una parla di una donna "rossana e formosa" che sola aspetta l'amore lontano in una cappella su un'isoletta mentre l'oceano le si gonfia intorno, lei non sa nuotare, morirà sommersa. Saudade. Non è disperazione, neanche nostalgia, infatti si può estendere al futuro come "percezione del dolore di quello che oggi abbiamo e domani ci mancherà".

Unica come è unico il Fado - il destino - nato nel ventre delle navi, di neri e nere tratti in schiavitù e che i Portoghesi hanno portato in patria dalle piantagioni, fondendolo con l,eredità gaelico-ispanica e gli influssi arabi.

Le donne delle Cantigas (di cui esistono tre filoni) sembrano appartenere ad un solare e solidale mondo femminile; hanno un buon rapporto con madri, sorelle e amiche e aspettano padri, fratelli, mariti, figli lontani sapendo di poter contare solo sulle loro forze.

Un vissuto femminile forte, intimo e quotidiano, che è ancora più straordinario apprendendo che le Cantigas erano scritte da uomini che parlavano in prima persona come se fossero donne.

L'immagine femminile rimandata è quella "popolana", ben diversa da quella, angelicata, dell'Amor cortese.

Forse in quel "cantuccio d'Europa che prendeva dal mondo, non dalla Spagna in cui trovatori e giullari e teatranti come gli uccelli non conoscevano confini e si spostavano dai Pirenei alle Sierre" descritto da Candida Alves da Costa, forse in quella terra a cui le navi approdavano con le stive piene anche di versi e note, la frattura stilistica, che era frattura culturale, dell'Amor Cortese, vera matrice della modernità europea, non ha ingoiato il mondo qual'era, nel sud-ovest dell'Europa all'inizio dello scorso millennio: Arabo (VII sec.), Visigoto (VI sec.), Romano e, ancor prima, Iberico; con diversi modelli femminili, con diverse relazioni tra i sessi, con diverse tradizioni culturali, quindi poetiche che certamente avevano relazioni con similari caratteri europei.

Forse alla corte di Enrico, conte di Borgogna, che nel 1147 batté i Mori proclamandosi Conte di Portogallo, si realizzò un più che moderno intreccio plurireligioso, plurietnico, pluriculturale indistricabile anche risalendo i tre filoni compositivi delle Cantiguas: poesia coeva itinerante, dei trovatori; canti liturgici; tradizioni orali e musicali gaelico-ispaniche radicate nel substrato pagano.

In ogni caso, per avere firme femminili bisogna aspettare secoli, per potenza di cancellazione.

Ricorda Gabriella Gianfelici: "Nonostante si conoscano poete insigni come Joana Vaz di Evora e latiniste insigni come le sorelle Sigea ed il famoso circolo letterario dell'infanta Maria, parrebbe che fino al '600 - del quale ricorderemo nomi come le monache Violante do Ceù e Madalena de Gloria - le donne non lasciassero segni. Il Romanticismo portoghese ha avuto la sua marchesa d'Alorna, la sua M.me de Stael.

Nell'800 positivista e nel primo '900, lo scrivere femminile è ancora inglobato e diluito, invisibile, fino al 25 aprile 1974, data che attraversa la vita portoghese come una lama di coltello: dopo 40 anni di grigio, Lisbona si è vestita di garofani rossi. Da quel momento c'è il tormento di una scrittura femminile in prima persona, di una poesia impegnata, quasi sempre politicizzata". Nascono le Cantiguas di lotta e parlano degli anni grigi del salazarismo, dominati dal "Vecchio avvoltoio" nelle quali alla denuncia ed alla sofferenza s'accompagna un lucido sguardo che buca le pareti delle prigioni e ci introduce nelle cucine, nelle mansarde e nei sotterranei dove donne coraggiose e rinnovate si ricompongono per promuovere speranze e ardori assopiti.

Alcune Cantiguas de lotta - di Sophia de Mello e Maria T. Horta - sono state lette a conclusione dell'incontro prima di darsi appuntamento ad ottobre.

PER INFORMAZIONI: 06.6625203 - 0639732403, E-MAIL: DONNAEPOESIA@IOL.IT

KOSOVO

SIAMO TUTTI PIÙ CATTIVI

PUBBLICHIAMO L'INTERVENTO DELL,ON. LUISA MORGANTINI (R.C.) NELLA SESSIONE PLENARIA DEL PARLAMENTO EUROPEO DEL 15 GIUGNO 2000 SULLA PROPOSTA DI RISOLUZIONE SULLE LIBERTÀ FONDAMENTALI IN SERBIA E IN KOSOVO.

Ad un anno dalla fine dei bombardamenti della Nato sulla Repubblica Federazione Yugoslava, la situazione nell'area è estremamente instabile e sempre più preoccupanti si fanno le condizioni della forze di opposizione in Serbia. Le notizie che ci giungono quotidianamente testimoniano di una scelta maggiormente repressiva del governo Yugoslavo. Vengono colpite o intimidite le opposizioni nei tipici modi dei regimi che si sentono in pericolo: chiusi giornali, radio, sequestrate attrezzature, indagini intimidatorie sui diversi gruppi e Ong. Arresti indiscriminati e processi e condanne senza prove di cui Flora Brovina è solo un esempio. Molte uomini e donne che oggi subiscono la repressione sono gli stessi che in questi anni hanno fatto sentire con coraggio la propria voce per la pace, la libertà, il rispetto dei diritti umani. Ma altrettanto preoccupante la situazione nel Kosovo, dove le forze oppresse sono diventate oppressori, lo dicono perfino Kofi Annan, Solana, Kouchner. In un anno 240.000 serbi, rom, goranci ed ebrei sono fuggiti nel terrore dal Kosovo e quelli che sono rimasti sono quotidianamente aggrediti e molti uccisi. L'ultimo rapporto Unhcr e Osce, dice chiaramente che non esistono accessi all'istruzione, alla sanità e ai servizi pubblici, non esiste libertà di movimento per le minoranze in Kosovo. Ma non solo le minoranze, anche i kosovari albanesi che si manifestano contro le vendette o per un espressione democratica del Kosovo, sono costantemente minacciate ed hanno paura per la loro vita. Ne sanno qualcosa leader come Rugova ma ne sanno soprattutto qualcosa quelle donne che in questi anni, insieme a donne serbe bosniache ed europee: la rete delle donne in nero contro la guerra, hanno voluto e saputo mantenere relazioni e costruito ponti di pace. Alcune hanno dovuto lasciare il Kosovo, altre costrette a stare nel silenzio e in questi giorni in Serbia temiamo che il centro delle donne in nero venga chiuso dalle autorità yugoslave. Ma ritengo che l'Europa, e soprattutto i 19 paesi che fanno parte della Nato debbano fare un grande sforzo di autocritica e di revisione della propria politica: i crimini e le illegalità commessi dalla Nato contro i civili sono ormai riconosciuti da tutti. In nome della difesa dei diritti umani non si possono violare le regole internazionali a partire da quella di Ginevra, come usare armi ad uranio impoverito contro la popolazione civile. Ma oggi parliamo di libertà fondamentali, riguardano anche noi, non facciamo libertà quando si pratica l'embargo. Deve essere revocato, non possiamo colpire i civili, lo chiedono le opposizioni democratiche serbe che ancora oggi sono sotto l'incudine di Milosevic e il martello della Nato, e l'Unione Europea deve fare il massimo per aiutarle. Lo dobbiamo a noi ma anche ad uno stupendo bambino Kosovaro, Ferit, che un giorno, dopo la guerra, a Pristina mentre stavamo mangiando un gelato, mi ha detto: "con questa guerra siamo diventati tutti più cattivi".

BREVI

• ELENA E LE ALTRE

La Compagnia "il Carro dell'Orsa", per il progetto "Elena e le altre - la figura femminile tra mito e contemporaneità", ha messo in scena al Teatro Abaco di Roma 11 monologhi dedicati a figure femminili (Elena, Lilith, Atalanta, Dalila, Ippolita, Rut, Giuditta, Arianna, Ero, Eco, Ifi) interpretati e scritti da Antonia Brancati, Maria Letizia Compatangelo, Anna Rita Ciccone, Alma Daddario, Maddalena Fallucchi, Paola Lorenzoni, Paola Moretti, Valeria Moretti, Paola Pascolini, Francesca Satta Flores, Villari), Firmata da Maddalena Fallucchi, Maria Alessandra Giuri e Enrica Rosso e coordinato da Patrizia La Fonte.
Ad ogni monologo è seguita l'analisi dell'interpretazione e del contesto drammaturgico fatta da un relatore e dal pubblico, mentre le attrici-autrici non sono mai intervenute, né hanno spiegato le loro scelte per lasciare che ogni testo e allestimento parlasse solo dal palcoscenico (Ridotto - mensile di teatro italiano contemporaneo, n.1/2/3/ 2000)

• PREMIO DI SCRITTURA TEATRALE INNER WHEEL 2000

L'*Inner Wheel Club Roma Romae 208* indice la prima edizione del Premio di Scrittura Teatrale mirato "a promuovere la conoscenza, la diffusione e la rappresentazione di teti teatrali incentrati su uno o più personaggi femminili". Si accettano scritti inediti, non superiori alle 50 cartelle, inviati in 5 copie con nota biografica e fotocopia della Quota di partecipazione è di £.100.000 (da intestare al Premio Bianca Turbati de Matteis, via Ugo de Carolis 61, 00136 Roma).
Per richiedere il Bando a tel. 06/35344828 e fax 06/35420870

GUERRA

Un dopoguerra ancora

A PROPOSITO DEL LIBRO DI LIDIA CAMPAGNANO. PUBBLICHIAMO L'INTERVENTO DI GIUSI AMBROSIO PRESENTATO A ROMA ALLA PRESENZA DELL'AUTRICE.

GIUSI AMBROSIO

La prima lettura del bellissimo intenso libro *Un dopoguerra ancora* di Lidia Campagnano mi ha generato un grande disorientamento. Mi sono sentita come sopraffatta da onde tumultuose e incessanti che mi lasciavano senza respiro. Ho provato un sentimento forte di spaesamento e di inadeguatezza rispetto a qualsiasi possibilità di commento.
Solo alla seconda lettura ho iniziato a cogliere il filo e svolgere il gomitolo della storia narrata con corale e appassionato sentimento tragico; la narrazione apre uno scenario devastato e devastante che spiega il titolo e lo riassume. Il libro, nelle tre parti in cui è suddiviso (*La Trattativa*, *Una Storia*, *La Necessità*) presenta tre scenari che si intrecciano e sovrappongono, ritornano l'uno sull'altro. Questi scenari non sono solo luoghi-immagini ma luoghi interiorizzati e riflettenti. La corrispondenza e condivisione che la lettura provoca è lo scenario delle rovine scomposte che avvertiamo dentro di noi.
Quale parola è a noi data di pronunciare, quale senso permane nel pronunciare parola? Di cosa mi sarà dato parlare? Domande pesanti - ricerca di senso - non retorica del fare domande, del dare risposte. Non retorica del fare politica.
L'effetto devastante della guerra, distruzioni materiali, luoghi, corpi, ambienti, bambine, è devastante nello sguardo, è devastante nella mente.
Lo scenario di questo dopoguerra è di spaesamento e di spossessamento. È il nostro primo dopoguerra ed è per noi l'abisso che ci riporta alla prima guerra del mondo, ci fa regredire alla sua dimensione originaria e devastante, alla scoperta di una rottura di una comunità-umanità in cui avevamo creduto, di cui eravamo partecipi.
Cosa possiamo dire della guerra e della sua assurdità? Dire che è il fallimento delle trattative, è l'arroganza dell'Occidente, è la negazione di una tradizione giuridica, è la negazione delle prerogative del parlamento, la negazione dei principi della nostra Costituzione? Certo, è dire molto, ma anche troppo poco.
Lidia Campagnano ci dice che è la morte di Milica, bambina di tre anni.
"Più l'uomo finge di fare la sua Storia, più noi torniamo a raccogliere bambine stracciate in due, mentre intrecciano i primi racconti."
Il libro di Lidia è un misto di disperazione e di coraggio. Confligge con la parola e con il silenzio. La distruzione dei nostri convincimenti, della nostra comunità di appartenenza reale e simbolica è paragonabile alla distruzione delle vite, dei corpi, degli affetti, dei sogni e dei racconti, sepolti sotto le bombe?
Andremo ancora al mare e sapremo che nessuna azione, nessuno sguardo, nessun gesto si colloca nell'innocenza? Occorre fare silenzio, ma neanche il silenzio è sufficiente. Sospende la voce ma non il giudizio. Sarebbe una pena, una sconfitta troppo leggera: per chi vi si colloca, per chi ne è investito.
"Non possiamo cavarcela con il silenzio, con la rinuncia alle interpretazioni del mondo! Il silenzio sarebbe una piccola pena".
Ed è tra questa consapevolezza e l'inadeguatezza di qualsiasi ragionato commento, che si colloca la dolorosa ragionata ansia di comunicare di Lidia, che è poi forse un modo di continuare a sperare e lottare perché ci sia qualcosa in comune tra noi umane e umani, la disponibilità ad ascoltare il suono di un'altra lingua come desiderio di convivenza.
Nel testo di Lidia, il senso della disperazione che dilaga e del trattare con infinite disperazioni è reso per contrasto più evidente da pause di dolcezza, note immagini di remota e perdurante voglia di vivere e di vitalità:
colori e profumi; fiducia nell'azzurro e nella sua abbondanza; bianca ciotola di latte; bicchiere di limonata; profumo del pane, profumo di un caffè; profumo di fiori, limone e gelsomino;
conigli, tane, volpi, campi di carote, tulipani ritagliati (nella storia di Milica);
e infine: pentola piena di gemme e oro a un capo dell'arcobaleno.
Significativo è l'interrogarsi su cosa significhi trattare: con lo spossessamento, con il disperare che dilaga, con questa immersione nell'oscenità; trattare con le nostre menti che cambiano oggetto e sede ad ogni istante!
Trattare assomiglia a questo vivere senza programma e senza orologio, senza futuro assicurato. Trattare sarebbe dunque vivere!
Qui c'è da *sentire*, non da trattare.
Ricercare un sentire comune, primario.
Il sentire comune di cui ci sarebbe bisogno è una forma profonda di conoscenza, possibilità di accomunare le esperienze, di farle trasmettere in una partecipazione profonda al mondo della natura, in una visione della realtà che sostenga il corpo e la mente, che celebri la nascita e la cura, la pazienza e l'attesa piuttosto che il dominio, l'agguato, la guerra e la morte.
L'interrogativo profondo che il libro nella sua stessa forma espositiva ci pone è relativo alla parola e al soggetto, riguarda la stessa possibilità di nominarci, di dire Noi. Noi, Noi chi? Quale appartenenza, quale contiguità e quale frattura con compagni e compagne, con fratelli e sorelle di cui abbiamo a lungo condiviso la storia, percorsi di vita, di impegno e, pensavamo, speranze, amori, illusioni, attesa e progetti di futuro? Quale contiguità con la sinistra, con quei fratelli vagheggiati e amati come i sogni della gioventù?
Quale relazione con le sorelle, le amiche di sempre, ora smarrite e divise?
Quale frattura nel femminismo? Lo sapevamo. Lo sapevamo e non credevamo? Come allo scoppio della prima guerra mondiale andò in frantumi l'Internazionalismo socialista e il Pacifismo femminista, così anche ora il conflitto e la guerra nella ex-Jugoslavia ha mandato in frantumi le convinzioni più profonde. Che i bombardamenti divenissero atti umanitari non era prevedibile.Le donne dell'Occidente accanto agli uomini dell'Occidente. Perché? Eppure noi abbiamo partorito bambine e conosciamo anche un alto sentiero: il sentiero della responsabilità che è altra cosa dall'innocenza, altra cosa dalla colpa. Ci siamo divise. Le donne dell'Occidente come colonizzate, come serve astute hanno parlato la lingua dell'inganno, raffinata nello sforzo dell'inganno. E così le serve astute hanno distrutto un sentire comune con il quale avevamo impastato un altro linguaggio.
Dobbiamo separarci dalle amiche di un tempo per non essere complici? Confinarci nella solitudine per poter dare, nel deserto, ancora forma alla fame e alla sete di amicizia?
Come reagire allo spaesamento e insieme a chi?
Si potesse dire addio ai fratelli maggiori, a quei fratelli che si sono addestrati alla guerra, mentre dicevano di amare i canti e le bandiere rosse dei padri. Si sono addestrati alla guerra, in agguati di strada, in agguati da Comitato centrale.
Si potesse dire addio...
Sarà possibile ricostruire?

DONNE IN NERO

LA RETE RESISTERÀ: NONOSTANTE LA POLIZIA

Riceviamo e pubblichiamo il comunicato giuntoci dalle Donne in nero di Roma che il 23 giugno hanno organizzato una manifestazione di solidarietà.
"Dopo la campagna di repressione del regime contro i mass-media, la polizia finanziaria sta estendendo la sua campagna. Oggi, 7 giugno 2000, la polizia accompagnata dalla polizia finanziaria è entrata negli uffici delle Donne in Nero. Nei giorni scorsi hanno fatto la stessa cosa con altre due ONG, il Comitato di Helsinki degli Avvocati per i Diritti Umani in Serbia e il Forum per le Relazioni Etniche. Noi non ci opponiamo al fatto che le autorità di cui sopra svolgano un'investigazione regolare. Però in questi casi i fatti indicano un'intensificazione di una campagna di repressione contro le ONG. Questo è risultato chiaro con l'interrogatorio di polizia su tutti i nostri vari contatti a livello locale e in Kosovo, durante la "chiacchierata informativa‰ durata oggi 6 ore negli uffici delle Donne in Nero. La motivazione era soprattutto la repressione politica volta a intimidire e spaccare la rete delle ONG che lottano per una società civile. Il regime serbo sta utilizzando la polizia finanziaria per ostacolare e screditare le attività delle DiN e organizzazioni simili."

DONNE IN NERO, BELGRADO

CHIESA

LACRIME AMARE

Lacrime amare - cristianesimo e violenza contro le donne, questo il titolo del libro di Elizabeth E. Green appena edito dall'editrice Claudiana di Torino.

Il libro indaga gli ambiti nei quali "la chiesa nella sua storia millenaria si è resa connivente con un sistema sociopolitico che permette e talvolta istiga alla violenza contro le donne". Un centinaio di pagine, dunque, di riflessione e denuncia insieme scritte da un'inglese che da vent'anni ha aderito alle chiese battiste, ha conseguito il dottorato in teologia presso l'Università Pontificia di Salamanca ed attualmente è pastora a Matera e collaboratrice della rivista internazionale *Concilium* per la sezione teologia femminista. Il libro è d'assoluta attualità, oggi che in molti paesi ci si interroga con frequenza sempre maggiore sul nesso tra cristianesimo e violenza contro le donne e propone passi concreti che le persone e le chiese devono intraprendere per invertire finalmente la rotta. Il libro si offre quindi "come punto di partenza per un dibattito più ampio anche in Italia, in modo da affrontare seriamente e sistematicamente la questione".
Per l'ermeneutica femminista che sta alla base della sua lettura delle sacre Scritture, i rimandi bibliografici sono molti, ma di particolare evidenza, *Interpretazione femminista della Bibbia* (L. Russel, Assisi 1991), *La Bibbia delle donne* (C. Newsom e S.H. Ringe, Torino,' 96 e '98), *Christianity, Patriarchy and Abuse*, J. Carlson Brown e C. R. Bohn, Cleveland, 1989, libro che contiene anche un saggio della pastora della Chiesa Unita di Cristo, Maria F.Fortune impegnata da anni con le vittime della violenza.

Le parole della politica

Il gioco dell'oca

GIANCARLA CODRIGNANI

Le figure del gioco sono note, ma oggi se ne possono inventare di nuove.
Veramente è piuttosto la voglia che siano nuove, perché in realtà tutto è già stato visto. Chi raggiunge la casella "perdita di valore dello statuto dei lavoratori", perde cinque punti di elettorato e torna indietro di dieci posti; chi vota "la fecondazione assistita", batte la testa contro il muro e si ritira di tre pedine; chi negozia sulla "legge elettorale" cambia cartellone, torna a prima della bicamerale e ricomincia il gioco. Che è sempre più triste.
Lasciate dire a noi donne - notoriamente testoline sventate - che ci saremmo aspettate che "la sinistra", arrivata al governo in uno dei momenti più confusi della storia, fosse un po' più attrezzata. Sono vent'anni che si parla di "federalismo" e non c'è una proposta certa e ferma su cui, non dico avere la maggioranza alla Camera, ma riuscire a fare discutere il paese. Invece ci tocca di vedere all'opera Formigoni e Bossi. Si è cambiato il sistema elettorale per poter andare al governo; e ci si è andati perché erano in campo persone affidabili anche per chi non è di sinistra ma aspira a qualcosa di meglio. Mi dite chi voteremo l'anno prossimo, quando il problema sarà non tanto il premier, ma i candidati di collegio? Senza investimenti e senza televisioni, chi rende appetibili le immagini di persone perbene che sarebbero vincenti solo che qualcuno le facesse conoscere alle cittadinanze rendendole visibili e, quindi, votabili?
La globalizzazione ci lavora ai fianchi: si può evitare di raccontare favole americane sul numero dei nuovi posti di lavoro, quando nel conto vengono messi anche i rapporti lavorativi di una settimana? Entrare in Europa ha i suoi costi: si poteva, si può fare politica di verità? Se al Vaticano dà fastidio che i gay abbiano anche il senso del pride, perché fare di una libera manifestazione di diritti, una sconfitta per il governo?
Come è naturale in simile contesto, noi donne siamo la pedina del solito gioco. Rimosse da tutti i tavoli che contano - e si pensi ai risultati del Pechino+5 - ricompariamo come "potenzialità" (D'Alema, dopo la sconfitta alle Regionali, pensa alle possibili presenze "femminili e giovanili" da recuperare!) e come risorsa per tornare a fare di noi il tradizionale ammortizzatore sociale. Avete visto nella legge che propriamente riguarda l'assistenza, lo scippo abusivo della parola *cura* da noi, filosofe comprese, declinata con ben altra peculiarità? Qualcuno pensa che si può ancora mercanteggiare sull'aborto.
Ragazzi, pensateci bene. Perché se a voi piace giocare - e per giunta perdere - noi non ci stiamo. Noi siamo serie; e, se vi sembra che non ci facciamo sentire, state attenti: il silenzio delle donne può essere minaccioso.

BREVI

• DIRITTI DELLE STRANIERE IN ITALIA

La commissione nazionale per la parità e le pari opportunità ha recentemente pubblicato *Itinerari - nuova guida ai diritti delle donne straniere in Italia* (la prima guida era stata pubblicata nel 1994): quindici capitoli per la conoscenza degli strumenti legislativi e normativi, delle politiche sociali, degli organismi e istituzioni per la immigrazione.

• POVERTA' ED ESCLUSIONE DI GENERE

Il Gruppo "stato sociale salute ambiente" della Commissione nazionale parità ha organizzato, a Roma il 15 giugno, una giornata seminariale su *Povertà ed esclusione sociale. Quali politiche oggi? Una riflessione di genere*. Le relazioni e gli interventi programmati hanno delineato la complessità e l'ampiezza dell'orizzonte scelto per il confronto: le diversità fra le povertà che non sono necessariamente legate all'esclusione sociale; il rapporto povertà/lavoro ed i rischi di povertà oggi anche per le donne lavoratrici; la necessità di assumere il problema della valorizzazione e quantificazione del lavoro non pagato ed il suo inserimento nel Pil; l'organizzazione del lavoro; il sostegno al reddito. Informazioni e materiali: Commissione nazionale parità, piazza Colonna 370, 00187 Roma, tel. 06.67793412 06.67793261, sito *www.palazzochigi.it/cmparita*

• AFGHANISTAN

Nell'ambito delle iniziative mondiali a sostegno delle afghane, l'associazione The Majority Foundation invita a scrivere all'Onu chiedendogli d'impegnarsi su azioni concrete per fermare l'apartheid di genere. La richiesta è da inviare ad Angela E.V. King, Assistant Segretary General and Special Adviser on Gender Issue and Advancement of women, Division for the Advancement of Women, 2 UN Plaza- Room DC2-1220 New York, N.Y. 10017 E-mail daw@undp.org o webadmin.hachn@unog.ch.

• MOSTRE

Si è svolta da maggio a giugno, al Parco del Treja, la 3ª edizione della mostra *Documenta donna duemila*, nella quale hanno esposto le artiste aderenti all'associazione "Duna", Maria Amadio, Letizia Cortini, Laura De Carli, Elvira De Luca, Gloria Forti, Luisa Gardini, Ermanno Leinardi, Simona Manieri, Franca Sonnino, Simona Weller.

SCAD. ABBON. 11/03/01
CENTRO DONNA "CALEIDOSCOPIO"
VIA A.CAPITINI 7
51100 PISTOIA PT

delle donne

Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c Legge 62/96 Filiale di Roma

06-6871479

Questo è il numero per inviare i fax al giornale

Teatro
Ilaria Alpi a teatro. A quando la verità ?

A CURA DI ANTONELLA MARRA

Dal 12 al 21 maggio il 'Teatro di Documenti' di Roma ha ospitato "Ilaria Alpi. Omicidio a Mogadiscio" spettacolo presentato dalla Compagnia Trousse di Giorgio Granito; testo e regia di Mario Tricamo; interpreti: Sergio Basile Caterina Casini, Alessandro Coari, Giorgio Granito, Cinzia Mascoli, Sebastiano Nardone; musiche originali di Lorena Palumbo suonate dal vivo da un trio da camera.
La vicenda di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin può essere un inquietante lente attraverso cui guardare all'ultimo decennio della nostra storia, gli anni '90 in cui si sono tentate e sbandierate svolte epocali sia in termini politici che sociali che istituzionali (vedi inconsistenti autocelebrazioni del sistema politico "è finita la prima Repubblica", "siamo nella seconda Repubblica"). Quest'omicidio e la successiva inchiesta ci mostra come non c'è svolta che tenga contro la necessità del potere di autoprodursi ed autoproteggersi, come tengono ad affermare Luciana e Giorgio Alpi che, coraggiosamente, continuano a cercare ed a chiedere la verità ad uno Stato da cui si sentono traditi qualunque sia il segno della maggioranza.
C'è da considerare infatti che la giornalista del tg3, che stava conducendo un'inchiesta sulla cooperazione Italo-Somala, ed il suo operatore sono stati uccisi il 20 Marzo 1994, anno in cui si tenta un cambiamento, dopo tangentopoli, col governo Berlusconi retto da una maggioranza di centro-destra, il fallimento dell'esperienza porta al governo per la prima volta in Italia la sinistra. Ma i vari governi che si sono succeduti in questo periodo di quella legislatura come di questa guidata dal centro-sinistra non hanno ancora dato risposte né agli Alpi né al Paese, mentre servizi segreti civili e militari sembrano dilettarsi come sempre nel gioco del depistaggio a cui anni di misteri italiani ci hanno abituato.

Chiedo a Caterina Casini protagonista dello spettacolo:

Quali sono le domande più immediate ed urgenti che ti sei posta iniziando il tuo percorso d'attrice verso il personaggio Ilaria Alpi?
In genere quando affronto un testo non mi pongo molte domande, mi ci metto davanti, e cerco una porta per entrare. Il personaggio Ilaria Alpi è una persona quasi coetanea, che ha vissuto gli stessi anni miei, ed è morta tragicamente. Da questa sua tragedia reale, che è stata tragedia per tutti coloro che credono nei valori di libertà e giustizia, è nata la possibilità che lei divenisse personaggio, cioè figura dalla storia emblematica, quindi rappresentabile. Dalla cronaca alla storia, dalla storia al teatro, in un processo di sintesi velocissimo.
Così veloce e così vicino agli accadimenti reali, che la scelta drammaturgica è stata quella di non rappresentare Ilaria nei suoi momenti di vita, ma come una figura che rivive la sua morte, la coscienza della verità che è in noi. Dunque un piano particolare, di eroina tragica ma non nella sua carne, non ancora rappresentabile (codificarla già come eroina di cui possiamo rappresentare la storia probabilmente renderebbe il dolore insopportabile, e il Teatro questo lo sa) Così, tornando al discorso di partenza, mi sono messa in punta di piedi come sull'orlo di un lago, aspettando un segnale. E piano piano…...

Quali le difficoltà incontrate?
Tantissime. Una materia in movimento non ti fa mai appoggiare, una storia irrisolta non ti fa mai fermare il pensiero, e io considero aperta questa storia.

Quali le scoperte?
La scoperta è stata che non dovevo mai pensare alla morte. Solo così potevo rendere dignità alla storia, farla divenire tragedia.

Il testo di Mario Tricamo, autore e regista dello spettacolo, si basa sul libro di Luciana e Giorgio Alpi "L'Esecuzione. Inchiesta sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin" (1999 ed. Kaos). Quando hai incontrato i genitori della giornalista uccisa quali emozioni e quali pensieri vi siete scambiati? Cosa ti ha colpito particolarmente?
Li avrei incontrati in conferenza stampa, questo lo sapevo. Mario Tricamo mi aveva detto che erano due persone eccezionali Ero in qualche modo emozionata e sentivo la mia responsabilità. Poi è stato facile, come sempre con la gente vera. Ho sentito la loro volontà di cercare fino all'ultimo la verità, la loro forza inamovibile, che trasforma in partecipazione un semplice ascolto. Ho pensato alla vita, non alla morte, al fatto che non avrei mai dovuto cedere, nell'interpretare Ilaria, al compiacimento del dolore, se no l'avrei uccisa. Ho ricevuto da loro forza. Forza che è credibilità.

Il vostro spettacolo è stato al Teatro di Documenti di Roma dal 12 giugno al 21 maggio. L'1 giugno Lella Costa è andata in scena con un suo lavoro su Ilaria Alpi, come giudichi questa coincidenza di tempi nell'analisi di una vicenda ma soprattutto nell'interesse per la protagonista? Intanto c'è un elemento in comune, l'impegno civile sempre espresso da Lella Costa nella sua attività artistica così come dalla Compagnia Trousse che ha scelto di fare del teatro il luogo dove amplificare collettivamente domande individuali sulle più oscure vicende della recente storia italiana (vedi ad esempio gli spettacoli su Ustica e il caso Moro solo per citarne alcuni). Ma oltre all'impegno civile non credi che un altro elemento importante sia che, con la sua storia, Ilaria Alpi incarna l'immagine contemporanea dell'eroina tragica, linfa che sostanzia il teatro sin dalla sua nascita?
Certamente Ilaria Alpi per chi si assume un impegno civile incarna l'eroina contemporanea. Il progetto di Mario Tricamo esisteva già da un anno, e immagino che anche quello di Lella Costa non sia recentissimo. E' evidente che era questo il tempo in cui si poteva cominciare a parlare di questa vicenda, ci sono dei cicli della storia e del rappresentarla che hanno una loro andatura e necessitano di sedimentazioni senza le quali no si può dare vita al racconto.

Dopo "Ilaria Alpi.Omicidio a Mogadiscio" quali sono i tuoi impegni futuri?
Dopo questo spettacolo concluderò un laboratorio teatrale interessantissimo con la Università delle Terza Età che ho tenuto a Ciampino, poi riprenderò le repliche del mio spettacolo comico "ACIDE E LUCIDE". Contemporaneamente, finalmente, inizierò a scrivere il mio nuovo spettacolo. E' un progetto a cui penso da mesi e ne comincerò ad affrontare la scrittura durante l'estate…..di più non posso dire!

Mostre
La fotografia ha come materia la luce

ANNA PICCIOLINI

Sono andata al Museo antropologico di Firenze a vedere la mostra di fotografie di Pia Ranzato con questa definizione in testa. La frase l'aveva detta proprio lei, una settimana prima, alla Libreria delle donne, in occasione della presentazione del libro di Maria Zambrano, *L'Aurora*, tradotto e curato da Elena Laurenzi. In quell'occasione alle pareti della libreria erano appese ristampe e ingrandimenti (realizzati da Pia in quest'occasione) di foto di Maria Zambrano, oltre a una splendida foto dallo stesso titolo del libro.
Anche in questa mostra (una trentina di immagine raccolte con il titolo *Raccontami l'Algeria*) una foto, non a caso la prima, è di un'aurora, sul porto di Algeri. L'ultimo viaggio di Pia in Algeria è di questa primavera, in occasione dell'8 marzo. Non so quando ci sia andata per la prima volta: le foto di questa mostra sono state scattate tutte negli ultimi tre anni. I soggetti sono le persone, i paesaggi segnati dalla presenza degli esseri umani, i monumenti, fra cui quelli romani, il deserto. Ma la materia prima è la luce, e l'ombra (assenza e manifestazione di luce).
Si comincia, dicevo, con l'aurora sul porto, poi, sempre ad Algeri, ragazzini sul lungomare, fra panchine e alberi di cui si vedono solo i rami, e l'ombra dei tronchi. Poi la foto della manifestazione dell'8 marzo di due anni fa, se non ricordo male nella stessa occasione in cui Ranzato girò un bel video in cui mostrava la società civile algerina, le donne soprattutto, che rifiutavano di lasciarsi schiacciare nel conflitto fra islamisti e potere.
Questa realtà la ritroviamo nel coloratissimo ritratto delle bambine cabile, all'inizio della mostra, e nell'ultimo pannello, sei foto, tutte colorate, di donne, uomini, case, negozi. Colorato non vuol dire allegro. Fra queste sei foto c'è quella delle madri degli islamisti scomparsi (con il piccolo velo di pizzo bianco sul viso, proprio quello che l'islamismo vuole sostituire con il chador). Ma c'è un trionfo di rosso nel vestito e sulla testa della donna cabila che prepara l'impasto per la terracotta.
Fra queste due parentesi, si alternano foto in bianco e nero e foto colorate, le prime non meno delle seconde impastate di luce e ombra.
Fra quelle in bianco e nero spiccano i ritratti del penultimo pannello, dalla donna di Algeri che ride, senza velo, al ciabattino di Tamanrassett, che lavora all'aperto, alla vecchia donna del cartoncino d'invito. Questi ultimi due in particolare potrebbero essere i ritratti di una delle mie nonne o del ciabattino di cui mio padre era apprendista da ragazzo: volti mediterranei, segnati dal sole e dal vento.
Ci sono poi, in bianco e nero, le foto "dure, dell'Algeri moderna, grattacieli, binari, e altri ritratti, soprattutto di ragazze, ragazzi, donne, ma anche di un vecchio col bournus su uno sfondo di colline scabre.
Il colore trionfa nelle immagini del deserto, delle dune morbide contro le rocce più scure, ma anche nelle foto delle rovine romane, di Timgad e di Tipaza, o del graffito, ancora più antico, della giraffa (Tassili du Hoggar).
Credo di aver capito adesso il titolo della mostra: Ranzato ci racconta una terra nella quale sopravvivono tracce di insediamenti umani millenari, dove abitano persone determinate a lasciare tracce altrettanto persistenti, con una cultura di vita più forte delle ricorrenti fantasie di morte di qualsiasi integralismo.

III ª Edizione del premio Videodonna

L'Associazione culturale SpazioAlato
in collaborazione con
le Democratiche di Sinistra – Federazione di Bologna
annuncia
la terza edizione del Videodonna Festival rassegna di produzioni video per dare voce e valore alla creatività femminile.
che si svolgerà a Bologna durante la Festa Nazioanle de l'Unita (25 agosto – 18 settembre 2000).
Regolamento
I filmati a tema libero, devono prevedere che la troupe tecnica, così come quella artistica sia composta per almeno tre quarti da donne.
Il concorso si articola in due sezioni:
• sezioni documentari
• sezione fiction
Sarà l'autrice a decidere a quale delle due sezioni appartiene l'opera presentata.
Possono prendere parte al concorso unicamente produzioni di durata massima pari a 30 minuti.
Le opere possono essere realizzate in qualsiasi formato, ma devono essere presentate: due copie in VHS PAL ed una copia in BETA SP.
La copia in BETA SP sarà a disposizione dell'autore, al termine del Festival, presso la Federazione DS di Bologna, Via della Beverara, 6 – tel. 051-4198201 e potrà essere ritirata entro i seguenti orari: 10,00-13,00 e 15,00-18,00.
Ogni concorrente per partecipare alla selezione dovrà presentare:
• Curriculum dattiloscritto contenente anche un recapito telefonico;
• Due copie dell'opera in VHS PAL ed una copia in BETA SP;
• Scheda tecnico/artistica dell'opera (titolo, soggetto, sceneggiatura, fotografia, musica, interpreti, montaggio, produzione, formato originale, durata, anno di produzione, breve sinossi).
Le opere devono pervenire entro e non oltre il 18 agosto 2000 a: *ideoDonna Festival c/o Federazione dei Democratici di Sinistra - Via della Beverara, 6 - 40131 Bologna*
E' possibile inviare la documentazione informativa via e-mail: videodonna@infinito.it videodonna@infinito.it
Delle opere pervenute verrà effettuata una selezione. Le opere selezionate parteciperanno al concorso, dove una giuria qualificata, i cui componenti verranno resi noti a mezzo stampa, assegnerà i seguenti premi:
Premio migliore opera documentaria L. 2.000.000
Premio opera documentaria seconda classificata L. 1.000.000
Premio migliore opera fiction L. 2.000.000
Premio opera fiction seconda classificata L. 1.000.000
Per informazioni e-mail: videodonna@infinito.it tel/fax 051 22 79 40 (SpazioAlato)
tel. 051 41 98 201 (Federazione DS)
fax 051 41 98 270 (Federazione DS)

Agenda

ROMA

Dal 6 all'8 settembre, presso la facoltà teologica "Marianum" (viale Trenta aprile 6) si svolgeranno le giornate giubilari sul tema *Teologhe a Roma. Una lunga tradizione.* Per informazioni: Centro studi S. Anselmo, tel. 06.5791320, e-mail centro@ans.urbe.it; sito http//Web.tiscalinet.it/teologhe/aRoma.htm

ALPBACH/TIROL

Dal 27 al 30 luglio si svolgerà il II sinodo austriaco delle donne su *Le donne progettano il mondo: la vita nella e oltre l'economia di mercato; le politiche femministe; la spiritualità; lo spazio dei viventi.*
Informazioni: Buro der Frauensynode, Diozensanhaus Riedgasse 9, 6020 Innsbruck; e-mail fraunesynode@blackbox.net

SABATO 8 LUGLIO ALLE ORE 7.00 PARTIRÀ DALLA STAZIONE CENTRALE DI MILANO LA FRECCIA LESBICA TRENO SPECIALE CON DESTINAZIONE IL WORLD PRIDE DI ROMA.

L'Associazione Nazionale ArciLesbica, l'Associazione Lesbica Visibilia di Bologna e Azione Gay Lesbica di Firenze hanno noleggiato presso le Ferrovie dello Stato un treno speciale per portare a Roma, alla manifestazione del World Pride, più di 400 donne provenienti dal Centro-Nord Italia.
Molte sono le Associazioni lesbiche che collaborano e sostengono l'iniziativa: i circoli ArciLesbica di tutta Italia, Pianeta Viola di Brescia,C.D.M., Soggettività Lesbica e Recycle di Milano, il Coordinamento Lesbiche Romane, Desiderandae di Bari e molte altre.
Alla manifestazione dell'8 Luglio non si può proprio mancare e le lesbicheitaliane vi aderiscono e partecipano in massa.
Ciascuna associazione porterà le proprie rivendicazioni e le proprie parole d'ordine, nel rispetto della pluralità delle pratiche politiche, ma sulla *Freccia lesbica* tutte concordano: è un'importante occasione di visibilità del movimento lesbico, il quale sta dimostrando di saper agire (e reagire) in modo compatto in caso di provocazioni o di limitazioni ai diritti di espressione e di esistenza.
La *freccia lesbica*, che partirà da Milano, fermerà a Bologna e Firenze, per far salire le donne che hanno acquistato i biglietti; sono inoltre previste altre fermate tecniche a Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Arezzo, dove sono già convocate delle rapidissime conferenze-stampa.
Il costo del biglietto di andata e ritorno è di L. 90.000/70.000/50.000, partendo rispettivamente da Milano, Bologna o Firenze.
Per maggiori informazioni:
Tel. 0339/57.65.311

A CURA DI CRISTINA PAPA

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo "Seminario itinerante sulla laicità" (n.16/17 2000) la frase "Ora a noi del Seminario itinerante sulla laicità pare che la storia non si debba riciclare e.." prosegue con "*..e intendiamo la laicità anche come forma politica capace di non riciclarla. Pensiamo alla laicità come elemento fondante l'Italia e l'Europa delle Regioni; desideriamo uno Stato che rappresenti tutte le componenti e ricordi che i luoghi "altri", preposti agli interessi collettivi...*".

WORLD PRIDE: DIFFUSIONE DEL NUMERO SPECIALE

Il Paese delle donne sarà presente al World pride con un numero speciale, l'ultimo prima dell'estate. Coloro che volessero aiutarci a diffondere il giornale possono prendere contatti con noi attraverso l'e-mail pdd@isinet.it o lasciare un messaggio nella segreteria della **redazione al numero 06-6871479**

**Ottovolante se ne va in vacanza e dà appuntamento alle lettrici per il mese di settembre.
Buone vacanze a tutte!**

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . **Direttora responsabile** Marina Pivetta TELEFONO 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it **Tipografia** Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia il 22 giugno 2000. **Coordinamento editoriale**: Maria Paola Fiorensoli, Giovanna Romualdi **Impaginazione:** C. Papa, **Web master:** Cristina Papa (pdd@isinet.it) **Redazioni: Roma**: P. Bartolomei, M. Converso, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, I. Valanzuolo, G. Vitale. **Milano**: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, **Trieste**: A.Caroli Tel. 040/661265. **Torino**: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. **Livorno**: P. Villa, L.Chiti. **Napoli**: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. **Firenze**: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. **Cagliari**: P. Brancadori Tel. 070/664119. **Bari**: I. Barbarossa T el. 080/334934.